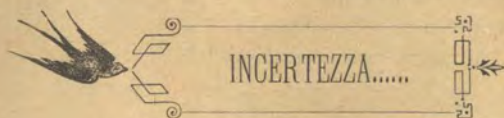


# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Incertezza. Clara Fedeli — L'eterno romanzo. Ida Baccini — Anniversario. Silvia Albertoni — La corrispondenza d'una istitutrice. Ida Baccini — Un poeta del 1600. Evelyn — Una bambina alla mamma. Eugenia Bonelli-Francesi — Novelliere. Jolanda.



### INCERTEZZA.....

**T**u sei partito: corre silenziosa  
Nella notte, la tua nave, lontano...  
Pure, io ti vedo sempre, e la nervosa  
Stretta ripenso ancor della tua mano....

T' amo io forse? Non so: ma una curiosa  
Febbre mi punge di saper l'arcano  
Che chiudi dentro l'anima sdegnosa,  
E che ho tentato di strapparti invano.

È amor che ascondi in un gentil mistero?  
Che ti freme negli occhi e m'accarezza?  
Che dà tanta dolcezza alla tua voce?

Che non darei pur di sapere il vero!  
Pur di togliere al cor quest'incertezza,  
Che è tutto il mio tormento e la mia croce!

CLARA FEDELI.

8 Gennaio 1891



### L'ETERNO ROMANZO

Ma insomma, che cos'era successo? Di dove era venuta, di quali tristi immagini s'era alimentata, quell'intensa malinconia, quel profondo sgomento che limavano sordamente l'esistenza del povero rosignolo?

Eppure la primavera s'era levata, come Venere, bianca e odorosa, dalle spume del mare, s'era distesa sul piano, s'era arrampicata sul monte, e per tutto era un invernigliarsi di rose, un biancheggiar di margherite, un trionfar di luce e di canti. Tutto amava. Amava la leggiadra libellula, suggendo baci

dai calici profumati dei garofani e delle rose: amava il tenue moscerino mescendosi in misteriosi colloqui coi verginali mughetti: amava il sole, l'aureo sole, riscaldando soave, co' tepidi raggi, le zolle indurite dagli ultimi geli, le zolle indurite, che alla carezza divina rispondevano con una carezza di fiori. Che più? Amavano perfino le tigri sanguinarie piegando la testa forte e rabbiosa al bacio dello sposo placato. Amavano, vi basti questo, anche le donne che imparano il latino e gli uomini che tanto spesso lo perdono....

☐

E dire che in mezzo a questo ammirabile *cre-scendo* di cortesie, di baci e d'amori, il nostro rosignolo se ne rimaneva cupo, indifferente, freddo, come se quella prodigiosa grazia di Dio non fosse stata creata anche per lui! Solamente la notte (purchè fosse una notte serena e senza luna) il giovinetto si rianimava e schiudeva il piccolo becco ad armonie così dolci, così adorabilmente voluttuose e supplichevoli, che non c'era uccellina dei dintorni, la quale non si sentisse estasiata ed accesa d'affetto pel gentil cantatore. E non le sole uccelline, ma le grille, le farfalle e le rose erano pazze per lui, che, altero e sdegnoso, le degnava appena d'uno sguardo.

☐

I genitori erano impensieriti di quel mistero, e tanto più impensieriti, in quanto che il rosignolino era diventato un osso. Dio santo! Che un lento malore serpeggiasse per quel corpicino delicato?

— Oh perchè — gemeva la mamma — il buon Dio non faceva sorgere un Koch anche per i rosignoli? Perchè non si sarebbe potuto fabbricare una linfa preziosa che iniettata sapientemente nelle piccole membra avesse potuto tornarle alla prima vigoria?

— Ma che cosa vai almanaccando di linfe, d'iniezioni e di dottori? — rispondeva il babbo, un vecchio uccello spennacchiato, che ne aveva viste e sentite di tutti i colori e che perciò se ne intendeva. — Io dico e sostengo che il ragazzo è innamorato.

— Ma di chi, santo Iddio?

— Non certo di me, nè di te: e neppure della vecchia civetta che durante la notte, appollaiata sull'alto cipresso del cimitero, tenta di tenergli bordonone col canto....

— Ma egli è indifferente con tutte, e giorni sono fece un malgarbo ad una capinera che gli voleva regalare un seme di popone....

— Ciò significa, moglie mia, che egli ha collocato i suoi affetti più in alto ancora!

— Ma dove?

— Lo sapremo oggi stesso, anzi stasera. Ho invitato a cena, sul ciliegio dell'orto accanto, lo zio Calenzuolo, affinché, lui che ha esperienza di mondo, veda di tirar su le calze al giovinotto. Qualche cosa, perdinci, dovrà ben rispondere. Che si accasi, che prenda moglie, che magari ne prenda due, ma che sia contento!

☞

La cena volgeva al suo fine, allorchè i genitori del rosignolo si eclissarono prudentemente in una fronda sottostante, per dar agio al vecchio zio di fare il suo interrogatorio.

— E così, eccoti arrivato al tuo undicesimo mese! — cominciò il Calenzuolo, con fare paterno.

— Precisamente — rispose il giovinetto. — Lei ha buona memoria, zio.

— Ho la memoria del cuore, caro nipotino. Ti voglio tanto bene! Ma a proposito di bene, perdona alla mia canizie una domanda un po'... confidenziale: Non pensi ad ammogliarti? La tua mamma ne sarebbe lietissima.

— Mamma è buona. Ma per ora, a certe cose, non ci penso.

— È codesta l'età in cui bisogna pensarci, il mio ragazzo. E sai? Avrei anche da farti alcune proposte....

— Ah sì? — domandò distratto il rosignolino.

— Che ne diresti della lodolina che cominciò a volare quindici giorni sono e che tu conosci benissimo?

— È una contadina, zio. Le allodole si levano a ore impossibili, a ore in cui, noi artisti, ci rivoltiamo dall'altra parte per riattaccare il secondo sonno. Eppoi è turbolenta, chiacchierona, pettegola. Non fa per me.

— Lasciamo dunque la lodola e veniamo ad altre giovinette. Ti piacerebbe la Silvia?

— La cucitrice? Oh zio! Io non disprezzo il popolo; tant'è vero, che a' miei concerti non gli ho mai fatto pagare un soldo. Ma... sposare un'operaia! Ah no! Come potrei parlarle del mio caro Del Lungo, del Mascagni e del Buonamici? Come potrei farla partecipare alla mia ammirazione per la Bellincioni e per la Busi?

— Oh figlio mio! comincio a temere che il tuo grande ingegno debba renderti il rosignolo più infelice della terra! Ma non ci perdiamo di speranza; senti: conosco una graziosa cingallegra, grassoccina

e vispa che è un piacere a vederla.... Te le levrebbe lei le malinconie, non dubitare!

— Ah zio, zio! Il sugo di questa ciliegia deve esserle andato alla testa di sicuro. Fare a me una simile proposta! La cingallegra, anzi la *cinzia*, come la chiamano gli sfacciati, è una civettuola di primo ordine. Alcuni miei amici l'hanno sentita cantare nel *Boccaccio*, nell'*Orfeo all'Inferno* e nel *Duchino*. È una diva da operette e nulla più. Non darei mai un simile dispiacere a mamma. Lei conosce i principii di mamma, zio!

— Li conosco, cretino che non sei altro! Ma, infine decidiamoci; ancora un nome e felicissima notte! Che ci pensino i tuoi genitori a darti moglie! Io me ne lavo le mani. Che ne dici della giovane canarina vedova, che fuggì ieri dalla casa maritale, perchè il suocero voleva pellarle la testa ad ogni costo?

— Dico che quel povero diavolo doveva aver le sue ragioni e che le canarine tutte, sono più stupide e oche delle stesse oche, che è tutto dire!

Il calenzuolo, irritatissimo, voltò tanto di coda all'incontentabile giovinetto, il quale, visto che la notte era nuvolosa, stava per nascondere il capino nell'ala e dimenticare, nel sonno, tutti i suoi pensieri. Ma aveva fatto i conti senza la mamma. Questa, non senza molte lacrime, volle baciarlo e sussurrargli in un orecchio:

— Dopo tutto, tesoro mio, ama chi ti pare e padrone anche di non amar nessuno. Spero che presto o tardi finirai col confidarmi ogni cosa.

Ma il rosignolo, omai, aveva già stabilito in cor suo di versare le proprie amarezze nel cuore d'una pappagalla centenaria, delizia d'un vecchio astronomo, che le lasciava godere molta libertà sulla grande terrazza della sua villa. Inutile dire che la pappagalla conosceva a menadito tutte le cose della terra e del cielo.

☞

— L'amore che mi consuma dev'esser ben profondo, ben doloroso, se mi dà coraggio di ricorrere alla tua esperienza, illustre signora — diceva il rosignolino piangendo — mentre il vecchio uccello lo guardava fisso coi suoi piccoli occhietti maliziosi.

— Ti credo. Abbi perciò fede in me e parla. Io ti verrò certamente in aiuto. Qual è l'oggetto di cotesto tuo furioso delirio?

— Non cercarlo fra gli uccelli, illustre signora....

— Ehn?...

— E neppure tra le rose....

— Poffar del cielo! Il caso è grave, grave assai! Ti saresti forse innamorato della mia g'erosa coetanea, la poetessa la Carlotta Ferrari da Lodi, oppure dell'Annie Vivanti? In quest'ultima ipotesi, bada,

c'è di mezzo un'aquila rivale che non ti lascerebbe neanche gli occhi per piangere....

— Oh va più in alto, più in alto ancora, illustre mia protettrice! Io sono innamorato di....

— Di chi dunque, in nome di Dio?....

— Di.... una stella. Di una fulgida, ardente, vaghissima stella.

— E.... sei corrisposto? — domandò la pappagalla, abbandonandosi ad una clamorosa quanto intempestiva ilarità.

Il rosignolo abbassò il capo sotto quel preveduto scoppio di risate e aspettò. Poi, con infinita dolcezza:

— Corrisposto, io? Io, povera creaturina microscopica? E come può ella scorgermi, la mia stella divina, se abbagliata della sua medesima luce, potrà appena rendersi conto degli splendidi satelliti che le girano intorno e ai quali ella, certo inconsciamente, darà vita e calore?

— E.... l'ami?

— L'amo.

— Così senza speranza?

— Così. Ma è forse appunto questo mio amore disperato che mette note sì armoniose nella mia piccola gola: è certo il fremito di questa passione insoddisfatta che mi dà, col disprezzo delle cose volgari, la nostalgia delle altezze e il desiderio insaziabile del bello. Eppoi... chi ti ha detto, illustre signora, che vi sieno amori senza speranza? Chi ti ha detto che in un giorno non lontano, Iddio misericordioso non dia canti alle rose, luce a' rosignoli, viscere d'amore alle stelle? Chi ti ha detto che per una mirabile quanto incomprensibile virtù d'attrazione, i vaghi astri lucenti non debbano un giorno accogliere nel loro amplesso di fuoco le fragili creature che li avranno adorati?

Non rise a siffatte stramberie la centenaria pappagalla: ma fatta invece pietosa dallo spettacolo di tanto e sì miserando amore, consigliò il giovinetto a recarsi presso due giovani sposi suoi parenti, tenuti in conto di maghi.

— Essi — gli disse con affetto — ti bagneranno le ali con un'acqua odorosissima che le renderà atte ad ogni volo più arriachiato. Potrai così traversar liberamente l'involucro atmosferico che circonda la terra, avventurarti nelle tenebre ove fiammeggiano i mondi e... avvicinati a lei, alla tua stella.

Il rosignolo ebbe un sussulto così violento, che lo fece rimbalzare da un albero a nn altro.

— Se poi preferisci di fare all'amore alla lontana....

— aggiunse maliziosamente la vecchia pappagalla.

— O signora, o mia protettrice, io corro, volo....

— Pensaci bene, prima. Se la realtà dovesse distruggere il tuo ingegno, se dovessero spengersi

tutte le... belle cose di cui mi parlavi poco fa?....

— prosegui la birbona, ridendo sotto le piume.

— Avvenga quel che deve avvenire! Almeno avrò vissuto, avrò goduto *realmente* un momento solo, o signora! E chi non vorrebbe veder compendiata la propria vita da un simile momento? Grazie, oh grazie!

E spiccò il volo verso i due giovani *Inseparabili* che fuggiti da una sontuosa uccelliera, s'erano accomodati tra le fronde d'un grosso pesco tutto in fiore.

La pappagalla seguì lungamente con lo sguardo il giovinetto; poi, crollando il capo:

— Pochi momenti fa si contentava d'amare senza speranza: e ora si reputerebbe l'uccellino più sventurato del mondo se non potesse recarsi a far visita alla sua bella: pare impossibile, ma, in fatto d'amore, come si rassomigliano i rosignoli e gli uomini!

☐

Spruzzate le ali con l'acqua misteriosa, il nostro giovinetto s'era librato in regioni che i suoi simili non avevano mai intravisto, neanche nei loro sogni di volo a traverso l'azzurro. Le grandi pianure, i deserti sconfinati, gl'immensi oceani non parevano più all'ardito viaggiatore che piccole aiuole, mucchi di rena e tremule goccioline d'acqua. In breve sparì ogni più lieve indizio della terra e ben presto anche l'azzurro si raffittì, si raffittì fino a diventar nero. Le stelle, immensi globi di fuoco, accecarono con la loro luce rossa e cruda gli occholini desiosi del piccolo innamorato, che cercava invano, in mezzo a quelle tenebre senza limite e senza fondo, il suo gentile astro tremolante.

Ad un tratto, quando meno se lo aspettava, si vide sbarrar la via da un grande angelo bianco che fendeva lo spazio con le ali potenti.

Era il genio dell'Infinito.

— Oh! — esclamò affettuosamente, chinandosi sul piccolo viaggiatore, — che cerchi, che vuoi, qui, in questi spazi incommensurabili? Non temi la morte?

— No, perchè amo — rispose con semplicità il rosignolo.

— E chi ami di grazia?

— Una stella.

— Sublime creaturina! E come si chiama la tua stella? Com'è?

— Ha splendori rosati ed aurei: gli astronomi la chiamano con un nome strano ch'io non ricordo, ma.....

— Oh poverino! — esclamò l'angelo pietosamente — Tu ami una morta!

— Una morta! — ripeté il rosignolo, fulminato.

— E da quando?

— Da due anni.

— Ma io l'adoro dacchè sono nato, ma anche ieri sera la vidi risplendere ad oriente....

— Era una visione ingannatrice, erano raggi spenti quelli che brillavano sul tuo capo, povero illuso. Non ti ha mai detto la tua protettrice che la luce di certe stelle mette anni ed anni per giungere alla terra e che perciò, mentre in cielo muore un astro, il suo splendore continua ad esser veduto, per un tempo determinato, dagli abitatori del tuo pianeta?

— Sicchè, quella stella?

— Era morta prima che tu nascessi.

— Sicchè l'amor mio?

— È stato inutile, per non dir ridicolo. Torna, pellegrino gentile, ai tuoi roseti, ai verdi misteri de' tuoi boschi, alle tue notti piene di freschezza e di profumi. Torna, oh torna, a più possibili, a più facili amori..

Il rosignolo obbedì. Tornò ai roseti, ai boschi, alle notti profumate e misteriose: ma chiuso in un cupo dolore, non alzò più gli occhi alle tremule stelle: nè una sola nota d'amore gli uscì più dall'agile gola.

Tutti i fiori e tutte le farfalle parevano percossi da un doloroso sbigottimento e facevan corona, tacendo, al bellissimo infelice. E che avrebbero potuto dirgli?

Era forse possibile parlar d'allodole, di canarine, di cincie e di Silvie cucitrici a chi aveva vagheggiato gli amori d'una stella? Era gentil cosa intrattenere di semi, di pagliuzze e di bacherozzoli, chi s'era inebriato in fulgidi sogni immortali?

Tacquero, compiangendo, pregando: e in una calda sera di giugno, le rose thee, le rose muschiate, i garofani doppi e le fuchsie eleganti sparsero un odoroso tributo di foglie sul corpo irrigidito del povero morticino.

La morale di questo racconto, signorine? Si ricava facilmente:

Quando si nasce rosignoli, non bisogna innamorarsi delle stelle.

IDA BACCINI.

## ANNIVERSARIO

IN MEMORIA DELLA SOAVISSIMA PIA.

*Un anno è già passato  
Rapido pei felici,  
Lunghissimo pei mesti,  
Da che, gentil, chiudesti  
A la luce lo sguardo innamorato....*

*Ma, da che sei partita,  
Come nel primo istante  
Mi rimane nel core  
La memoria d'amore  
Di te, mia bella vision fuggita.*

*E gli occhi tuoi lucenti  
Sotto la bionca fronte  
Mi tornano al pensiero,  
E leggiere, leggero  
Risento l'eco dei soavi accenti....*

*Ed il pallido viso,  
E la dolce persona  
Di te rivedo, o Pia,  
Vaga fanciulla mia,  
E del labbro l'angelico sorriso.*

*Eri buona, eri bella  
Come cosa di cielo;  
Ti fluiva la bionda  
Chioma, qual lucid'onda  
In ricci d'oro per la vita snella....*

*Ed or?... forse dal velo  
De la terra disciolta  
Noi ti vedremo un giorno  
Nel lontano soggiorno  
Che cerca l'anima quando fisa il cielo...*

*Ma intanto la vaghezza  
De la povera casa  
È fuggita sotterra....  
...Come il cor ne dà guerra  
Da che sparita sei, nostra dolcezza!...*

Bologna.

SILVIA ALBERTONI.

## La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione, Vedi N. 12)

« Giovedì sera ».

Doveva succeder così!... Lo presentivo e nondimeno continuavo ad illudermi. La cocciutaggine della Paolina, la sua svogliatezza, la sua ignoranza, tutto è ricaduto addosso a me!

Il conte m'ha fatto chiamare. Aveva visto il dottore e malgrado il riserbo di quest'ultimo, aveva capito che l'esame lasciava tutto a desiderare e che Paolina non aveva fatto alcun progresso.

Ho rincarato la dose, assicurando il conte che sua figlia ne sapeva anche meno di prima.

— E perchè ciò, Signorina? — mi ha chiesto aspramente.

— Perchè il progresso esige la sottomissione, il lavoro e anche l'affetto dell'alunna. Io non ho potuto ottenere nulla di tutto *ciò*.

— Eppure, *ciò* non riguardava che lei, Signorina! — ha esclamato con impazienza. — Non ha ella tutta l'autorità che le si spetta, sopra la mia figliuola? Quando mai io le sono stato d'ostacolo e quando mai mi sono permesso di contraddirla? La bambina le venne affidata interamente, senza restrizioni, e toccava a lei l'educarla e l'istruirla. — E siccome ho risposto che la miglior coltura non potrà mai ottenere da un terreno *ciò* che esso non può dare, egli m'ha fatto osservare che non mi si erano chiesti miracoli, ma una prova qualsiasi dei miei sforzi. — Mi ha quindi salutata e ci siamo lasciati.

16 gennaio.

La mia posizione diventa intollerabile ogni giorno di più. La freddezza del conte aumenta sempre, e le persone di servizio, quasi che vogliano mettersi d'accordo con i sentimenti del loro padrone, mi trascurano in modo vistoso e che rasenta molto da vicino l'impertinenza.

Ho un bel fortificarmi contro questa cospirazione di malevolenza: ho un bell'opporre freddezza a freddezza, sento che perdo terreno ogni giorno, ogni ora: sono minacciata da una sorda ostilità che farà capo, certamente, all'insulto. Io mi sforzo invano di resistere; non ho più energia nè coraggio.

17 gennaio.

La sorte è gettata. Ho passato tutta la notte nell'irrisoluzione e nelle lacrime... Non posso sopportare più a lungo questa prova dolorosa. Ho bell' e preparato la lettera di congedo. Ah! Piuttosto la miseria in casa mia, nella povera casuccia mia, che questa grassa e umiliante esistenza nel castello del signor Conte!

Ho già messo insieme tutti i miei libri, il baule è spalancato ai piedi del letto, e il cassettoncino è diventato un caos.

Ancora qualche ora e la mia catena sarà spezzata. Dolcissima speranza! Mi par di sognare! È dunque vero! Ritournerò padrona dello spazio, del tempo, di me stessa! Non la sentirò più, al mio orecchio, quell'aspra voce del dovere che regola le mie ore, i miei pensieri, i miei desideri! Riprenderò i miei ricami e le mie letture sotto il pergolato dell'orto, presso la fontana che canta sì soavemente! Che m'importano le privazioni! Mangerò un pezzo di pan solo, che il profumo della mia indipendenza renderà squisito! Ognuno dovrebbe scegliere nel mondo il suo genere di prova. L'uccello che si fabbrica il nido, non se lo fa, forse, adattato al proprio corpicino e anche al suo costume?

Sono stata interrotta dall'arrivo d'una lettera. È

di mia madre. Te la ricopio, anche per aver occasione di rileggerla ancora una volta.

« Cara bambina mia,

« Sii felice della nostra felicità! Tuo fratello ha ottenuto il premio a cui anelava con tanto ardore. Ti basti che in questo concorso aperto a tutti gli studenti di terz'anno, ha ottenuto l'unanimità dei voti.

« Ho pianto di gioia quando il ragazzo m'ha recato la fausta notizia e piango ancora annunciandoti a te, poichè questo trionfo è opera tua. Senza i generosi aiuti che il nostro Gildo deve al tuo lavoro, come avrebbe potuto continuar gli studi? Godi, cara creatura, del tuo sacrificio. Io ho dato a Gildo la vita materiale, tu gli hai dato quella morale e gli hai conquistato un luogo onorevole nella società; tu sei dunque, amor mio, la sua seconda madre. Grazie a te, fra otto giorni, andrà all'Università, dove completerà i suoi studi. Io lavoro notte e giorno al suo corredo, e quando il pensiero della sua partenza mi fa sgorgare dagli occhi una lacrima di tristezza, il ricordo della tua generosa abnegazione la cambia in una lacrima di riconoscenza.

« Oh come questa reciprocità di servigi stringerà sempre più i legami d'affetto che vi uniscono, figliuoli miei adorati!

« Ogni volta che io o qualche amico pronunziamo il tuo nome, gli occhi di Gildo brillano e la sua voce trema.

« Quando parla di te, non dice mai mia sorella, ma LEI! LEI è un angelo, una martire, una santa! Pur di far del bene, LEI dimentica sempre sé stessa! Quando LA rivedremo? Ah purchè ELLA sia felice come lo merita, come lo meritano le sue rare virtù!

« Ecco figlia mia, il linguaggio che odo ogni giorno, ogni ora. Ah come ringrazio Iddio della mia povertà! Già, chi lo ha detto ch'io sono povera? Io sono ricca, io sono la più fortunata delle madri!

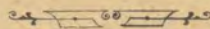
« Addio, angelo nostro. Non ti rattristare pel mio isolamento. Ho, per tenermi compagnia, il pensiero di voi due; e per suprema consolazione ho i vostri due coraggi: non c'è cosa che più conforti quanto il vedere le care persone amate compiere gaiamente e con semplicità il loro dovere.

« Ti abbraccio teneramente, come quando t'addormentavo, piccina, fra le mie braccia. Dio ti benedica.

(Continua)

« La mamma ».

IDA BACCINI



## Un Poeta del 1600

« Il Bonhomme », LA FONTAINE

Una delle figure più curiose tra gli scrittori francesi del 1600 è certamente quella dell'illustre poeta La Fontaine, le cui favole vivaci ed originali hanno formato la delizia, ed alle volte anche il tormento di tante giovani generazioni di scolari; il tormento, perchè non sempre la mente inesperta dei fanciulli è capace d'apprezzare le delicate finzze, lo spirito mordace, e la fantasia artistica che informano quelle favole, assegnate loro come esercizio menmonico.

La Fontaine nacque nel 1622 in una piccola città della fertile provincia di Champagne, ove suo padre occupava la carica d'ispettore forestale.

Destinato ad essere originale sempre ed in tutto, il nostro poeta non diede alcun segno, nella sua prima gioventù, di quella splendida intelligenza che doveva più tardi collocarlo sì alto nella stima dei valenti; fu anzi scolaro assai pigro e fece disperare i suoi maestri che lo ritenevano di cervello poco sveglio. Finiti gli studi, all'età circa di vent'anni, gli parve di possedere la vocazione religiosa ed entrò nel seminario, ma vi rimase solo un anno, convinto di aver preso, come si direbbe da noi, una solenne cantonata.

Appena uscito da quella clausura volontaria, La Fontaine si dette ad una vita assai sregolata; ma presto stanco dei piaceri volgari e dell'oziosità nella quale viveva, si rimise con lena a completare la sua limitata istruzione, leggendo molti autori antichi e moderni, dilettandosi in ispecie di Platone e Plutarco, d'Orazio e di Virgilio, di Rabelais, del Malherbe, ecc.

Infatti un'ode del Malherbe recitata da un amico, gli dischiuse ad un tratto il fantastico mondo della poesia, accendendo nell'anima sua il fuoco sacro col desiderio di poetare a sua volta.

Il suo matrimonio avvenuto nel 1647, con Maria Héricort, giovane bella e spiritosa, venne a distrarre il La Fontaine dagli studi poetici. Ma quell'unione riuscì infelice, perchè la sposa romantica e vanesia non si occupava affatto della casa nè cercava in alcun modo d'incatenarvi il marito coi dolci vincoli della premura amorosa ed intelligente; perciò il La Fontaine ben presto lasciò in balia di sè stessa la fantastica signora, che sdraiata in un vaporoso *negligè* tutto il santo giorno, leggeva i romanzi sentimentali allora in gran voga, e se ne ritornò, con quell'ardore indolente che gli era proprio, alla sua arte prediletta.

E devoto alla musa, egli passava le lunghe afose giornate estive sotto le ombrose fronde dei patrii boschi, di cui era ispettore forestale (di nome più che di fatto, avendo ereditato la carica paterna); o seduto meditabondo lungo le fresche sponde del fiume tra le erbe odorose ed i fiori campestri, osservando con minuzia la vita animale che gli brulicava intorno, beandosi di tutte quelle bellezze di natura che seppe in seguito, con tanta finezza d'arte, trasfondere nelle sue parole.

Da prima tentò la commedia, rinfrescandone una di Terenzio, che se non suscitò grandi entusiasmi servì almeno a farlo uscire dall'oscurità; infatti, dovè a questo suo lavoro la conoscenza di Fouquet, famoso soprintendente di Luigi XIV, il cui sconfinato amore del fasto doveva poi condurlo ad una fine così disgraziata.

Il Fouquet, allora, al colmo della sua gloria, teneva una vera corte ove affluivano non solo i Grandi del tempo, ma specialmente gli artisti e gli uomini di lettere.

Questo generoso Mecenate invitò pure il La Fontaine, che credè suo « poeta ordinario » con l'aggiunta di un lauto stipendio.

Quell'esistenza splendida trascorsa in mezzo ad una reggia meravigliosa era l'elemento in cui l'anima artistica e voluttuosa del La Fontaine si trovava pienamente felice; e l'esenzione da tutte le noie e dalle piccole miserie della vita, diede libertà al suo nascente talento di maturare e di trasformarsi poi in genio.

Fu in quella società composta di donne spiritose e belle, di uomini illustri, che egli seppe farsi amare per la gentile semplicità di carattere che gli valse il soprannome di « bonhomme »; sebbene venisse spesso canzonato assai per la sua proverbiale distrazione, della quale sono rimasti tanti curiosi aneddoti.

Dopo alcun tempo passato in tale agiatezza dorata riuscì assai doloroso per il poeta, in seguito alla caduta del suo protettore Fouquet, il dover ritornarsene alla povertà della propria famiglia.

Mentre ne viveva lontano, gli era nato un figlio; ma quel nuovo e dolce legame, che sarebbe stato cagione di gioia ad un altr'uomo, non lo fu per il Fontaine; poichè sebbene d'umore amabile era molto egoista; ed egli stesso ebbe a confessare una volta di non aver mai amato i fanciulli che egli usava chiamare: un piccolo popolo turbolento e tirannico.

È strano perciò che malgrado quella inesplicabile antipatia per l'infanzia, il La Fontaine ne sia stato, più che qualunque altro, il poeta e l'amico intellettuale.

Tornato in famiglia, poco vi si trattenne, non potendo consolarsi di tale mutamento di stato; e dopo breve sosta andò a Parigi ove finì con prendervi dimora, separandosi addirittura da sua moglie.

È a proposito di quella separazione che si racconta il seguente aneddoto a prova della distrazione di La Fontaine: gli amici lo avevano pregato, quasi costretto, a tornare dalla consorte per riconciliarsi seco lei; infatti egli acconsentì al loro desiderio, intraprendendo a quello scopo un lungo viaggio; recatosi a casa però non vi trovò la moglie che era andata alla benedizione in chiesa; avrebbe potuto aspettare o farla avvisare, non ne fece nulla e se ne ritornò a Parigi subito, con la stessa indifferenza colla quale ne era partito!

La vera vita letteraria del La Fontaine comincia a datare dal suo soggiorno a Parigi. Riannodò le sue antiche consuetudini con gli uomini celebri che aveva conosciuti quando stava da Fouquet; e Racine, Boileau, Molière, diventarono i suoi intimi amici; infatti i quattro poeti si riunivano spesso per fare dei pranzi e delle cene luculliane, o per rivaleggiare nell'arte di rimare.

Il La Fontaine ebbe quindi la fortuna di ottenere un impiego alla piccola corte della vecchia Duchessa d'Orléans, che stava al Luxembourg, occupazione senza responsabilità che non toglieva troppo il poeta alle sue profonde ed abituali meditazioni.

Anche la nota Duchessa De Bouillon gli fu protettrice benevola; e a sua istigazione egli cominciò a scrivere dei racconti, sul genere liberamente gaio dell'Ariosto e del Boccaccio, nei quali il suo ingegno si fece onore a spese pur troppo della morale; ciò che fu cagione probabile dell'accoglienza fredda fattagli da Luigi XIV uomo viziatissimo, le cui gesta amorose non è alcuno che ignori, ma amante soprattutto del decoro.

Nondimeno lo splendore artistico di quei racconti, caldamente lodato dagli amici, lo spronò a dare nuova e più degna prova di sè, ciò che fece col comporre le bellissime favole, imitate da Esopo, e dedicate al Delfino, figlio del re; immortale raccolta che apparve nel 1668, quando l'autore aveva già compiuto la quarantina, e che lo inalzò all'apice della gloria.

Morta la vecchia Duchessa d'Orléans, il La Fontaine rimase nuovamente senza risorse, perchè il suo carattere infantile ed indolente, la sua continua astrazione, lo rendevano inerte quanto un fanciullo davanti alle difficoltà materiali della vita; ma era

destino però che egli s'imbatteva sempre in qualche anima caritatevole che pensasse a provvederlo di quelle necessità e magari degli agi che da sè era incapace di procurarsi.

Tale fu per lui M.<sup>me</sup> De Sablière, che per generosa amicizia lo ospitò per il tempo che ella visse.

Il salotto di quella Signora era uno dei più simpatici ritrovi letterari di quell'epoca sì feconda di grandi ingegni, ed ivi il La Fontaine incontrò tra gli altri il Corneille, autore del « *Cid* ».

Ecco il poeta nuovamente in mezzo ad una brillante società, nella piena e felice espansione del suo genio, lavorando di continuo sia in prosa, sia in versi.

Fu allora che egli presentò al Re la seconda raccolta di favole, che ebbe più successo anche della prima e gli ottenne un seggio all'Accademia dei famosi immortali, accanto al Boileau.

Ma sebbene avesse la calva fronte adombrata dai severi allori accademici, il La Fontaine non aveva mutato il leggiadro e non-curante suo carattere, seguitando sempre a godere i divertimenti e a partecipare ai piaceri dei suoi giovani e folli amici.

Solo pochi anni primà della morte, una malattia grave venne a richiamarlo alla compostezza resa necessaria dalla sua età settantenne, e d'allora in poi dedicò il rimanente dei suoi anni alla religione. Quel cambiamento notevole in lui è da attribuirsi al soave Fénelon, che prese amichevole interesse al vecchio poete, associandolo pure all'educazione del proprio allievo, il giovane Duca di Bourgogne.

Fu anzi il Fénelon che alla morte del La Fontaine avvenuta nel febbraio del 1695, ne fece il bellissimo elogio funebre.

Il poeta fu sinceramente pianto da tutti i suoi amici, tra i quali è da notarsi il Maucroise che in una lettera ne scrisse nei seguenti termini:

« Era l'anima più sincera e candida che io abbia mai conosciuta, scevra di sotterfugi; non credo che egli abbia mai mentito in tutta la sua vita. »

Pare che l'amabilità del vegliardo poeta esercitasse un singolare fascino perfino sulle infermiere che lo assistevano nell'ultima malattia; ne è prova la nota ed originale risposta data da una di esse a chi esprimeva qualche dubbio sullo stato d'anima in cui era morto il La Fontaine:

« Non dubito della sua salvezza; Iddio non avrà avuto cuore di dannarlo! »

Assai curiosa è l'epigrafe composta dal poeta stesso; epigrafe, che lo dimostra satirico verso sè medesimo, come era stato per altri; la trascriverò nell'originale per non farle perdere la freschezza nativa:

« Jean s'en alla comme il était venu;  
« Mangeant son bien avec son revenu,  
« Tint les trésors chose peu nécessaire.  
« Quant à son temps, bien le sut dispenser;  
« Deux parts en fit, dont il souloit passer  
« L'une a dormir, et l'autre à ne rien faire. »

EVELYN



## Una Bambina alla Mamma

*Lo sai, Mamma, a che penso  
Quando ti guardo in viso?...  
Penso che tu sei un angelo  
Sceso dal Paradiso;*

*Un angelo pietoso  
Che mi rasciuga il pianto,  
Che mi sorride blando,  
Che mi vuol bene tanto;*

*Che per guidarmi in terra  
Lasciò l'ecceleso coro,  
Le belle stelle fulgide,  
E fin le alucce d'oro ...*

*Mamma, mammina dolce,  
Prometti avanti a Dio  
Che mai di quelle alucce  
Ti pungerà il desio.*

*Che, fin ch'io viva, sempre  
Tu mi starai daccanto,  
Benevola a sorridermi,  
Ad asciugarmi il pianto;*

*Angelo per guidarmi,  
Per farmi onesta e pia...  
Ma un angelo senz'ali,  
Per non volar mai via!*

EUGENIA BONELLI-FRANCIOSI.

## NOVELLIERE

### IRIDE

#### SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione vedi N. 12)

Rosita rimaneva con la testa immobile sulla spalla di Luisa.

— Sei tanto giovane, Dio buono! — continuava Luisa carezzandola — ed hai la via lunga, e fiorita... Pensa a quelle povere creature che alla tua età sono già colpite da sventure, a paragone delle quali il tuo non è che un doloruccio da bimbi! Su, via animo! non aver fretta di fissare il tuo destino; aspettalo tranquillamente, coraggiosamente, fra le tue occupazioni e i tuoi affetti, chiedendo a Dio di guardare serenamente dall'alto il tuo sogno

d'amore — a Lui che ha un balsamo per ogni ferita — una forza per tutte le debolezze. E quel buon padre nostro, in cambio del tuo sacrificio, della tua sommissione, del tuo amore di figlia, ti dispenserà tesori di sentimenti nobili, di consolazioni sublimi che eleveranno il tuo cuore sempre più in alto, sempre più vicino alla felicità. Io ne so qualcosa, Rosita.

La fanciulla che era rimasta nella medesima positura ad occhi chiusi come se dormisse, rialzò il viso sbattuto e fissò gli occhi gonfi e lividi in faccia alla zia Luisa.

— Ma tu — mormorò arditamente — tu devi aver amato molto, zia Luisa, perchè intendi... e consoli...

— Ho amato molto, sì — ripeté Luisa diventando un po' pallida — tanti, tanti anni addietro... avevo poco più della tua età. Te ne avranno parlato... o forse no, perchè sono cose così vecchie e sante, che nessuno osa più disseppellire...

— Così, qualcosa so..., — balbettò Rosita sentendo che saprebbe finalmente il segreto della zia Luisa. — Eri fidanzata, non è vero?...

Luisa accennò di sì e tacque un momento come se non avesse la forza di parlare. Poi con la voce un po' alterata proseguì:

— Era figlio d'un amico di mio padre: ci conoscevamo dall'infanzia. Aveva tutte le delicatezze del sentimento e la stoffa d'un eroe. Mi adorava — io gli affidavo la mia vita con lo stesso abbandono con cui l'avrei affidata a un arcangelo difensore. Le nozze erano fissate entro l'anno — era nel 1867 — tristi anni quelli! — mancava appena un mese quando un giorno me lo vidi arrivare improvvisamente, sconvolto e pallido... Mi prese tutte due le mani e mi disse subito: — Luisa mia, raccogli tutto il tuo coraggio — senti, se tu fossi una donna come le altre sarei partito senza dirti addio... ma ti riguardo superiore a tutte le donne, quindi è da te che aspetto l'ultima parola. I miei compagni ripartono a frotte... raggiungono Garibaldi nel mezzogiorno d'Italia... io sono giovane e forte; ho indossata ancora la camicia rossa e il sangue mi ribolle d'entusiasmo e di fede. Eppure se tu mi dici di rimanere, ti giuro che rimango — perchè se lo dici tu non può essere una vigliaccheria... — Ah, Rosita... che momenti! credetti di morire, poichè ero giovane, ero una fanciulla e amavo, e tutto il mio essere si ribellava all'orribile idea... Eppure non morii e fui io che gli dissi: — Va.

Partì... i francesi ebbero la vittoria a Mentana... sapemmo che egli era ferito combattendo da eroe in quell'infelice e gloriosa giornata... Io mi consideravo già come la sua sposa — suo padre andò, andai anch'io con lui — andai soffocando il mio

dolore, gli sfoghi della mia disperazione, per consolare il dolore di quel povero vecchio che forse sarebbe rimasto solo al mondo... Dirti la confusione, le scene raccapriccianti, gli orrori che vidi in quel viaggio coi miei propri occhi, sarebbe inutile... certe cose bisogna vederle... non ti descriverò neanche l'aspetto della chiesa dove lo trovammo finalmente, dopo una quantità d'indagini, ricoverato insieme ad altri feriti. Vi avevano improvvisato una specie di ospedale: giacevano su dei lettucci messi insieme alla peggio con delle coperte e un po' di paglia. Tutte quelle bende sanguinose, quei corpi mutilati, i chirurghi che s'aggiravano coi ferri per le amputazioni, gli urli, i lamenti, mi fecero vacillare sulla soglia... Credetti di svenire...

Luisa aveva la fronte pallida imperlata di sudore e le labbra sbiancate e tremanti. Pure continuò serrendo forte la mano di Rosita: — Ero tanto giovane, sai, e non avevo un'idea di quello spettacolo... Mi serrai al braccio di quel povero vecchio che accompagnavo e che era più morto di me... Là dentro la carità faceva miracoli. Le signore insieme alle suore prestavano i soccorsi intrepide fra quelle miserie orribili; alla loro vista mi rincorai. Una venne verso di noi — le domandammo del mio fidanzato, dicendone il nome tremanti, ansiosi e paurosi della risposta... un minuto d'agonia... La signora disse — vive, ma ne avrà per poco — gli hanno amputato un braccio ieri... — La seguimmo — io guardavo qua e là tentando di riconoscerlo da lontano fra quei poveri corpi straziati che indossavano ancora la camicia rossa mischiati ai feriti francesi... arrivammo a lui senza ch'io me ne accorgessi. Era così sbiancato e contraffatto... aveva la camicia rossa buttata su una spalla — un moncherino fasciato e il petto coperto di bende sanguinose.

JOLANDA.

(La fine al prossimo numero).

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

# Pillole di Catramina

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di catrame Bertelli

Premiate alle esposizioni Mediche e d'Igiene  
con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE  
da moltissime notabilità Mediche contro le

**TOSSI** ed i

**CATARRI**

delle vie respiratorie

ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Scatola grande da 60 pillole L. . . 2,50

Scatola piccola da 20 pillole L. . . 1,00

Proprietari A. BERTELLI & C<sup>o</sup> Chim. Farmac. MILANO

VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Concess. per il Sud-America, C. F. HOFER e C. di Genova.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Annunzio — Quando ritorna aprile. *Alcibiade Vecoli* — Francesco Mastriani. *Nestore Mattioli* — I sepolcri. *Silvia Albertoni* — Novelliere. *Jolanda* — Curiosità storiche della Casa di Savoia. *Luisa O. Vigliani* — A mio figlio. *Adriano Bonaretti* — Le Conferenze della Società per l'istruzione della donna. *G. L. Zanetti* — Pensieri e massime. *I. B.* — Per le lettrici più piccine. *Candida Amaretti*.



Annunziamo un nuovo libro di **IDA BACCINI** intitolato

### Realtà e Fantasia

Alle signorine che ne faranno richiesta all'Amministrazione del nostro Giornale, sarà spedito il libro *franco d'ogni spesa postale e col 10 per cento di ribasso sul prezzo di vendita.*

Unire alla richiesta l'importo in **L. 1,35.**



Quando ritorna aprile

E ogni arboscello si rileva in fiore,  
E nell'azzurro ciel primaverile  
Sal dalla terra un cantico d'amore;

In mezzo a tanto fremito di vita  
Più non t'inebri, o giovinetta bella,  
Che amavi tanto la stagion fiorita,  
Che amavi tanto la stagion novella!

Se l'arcana armonia della natura  
Più non t'inebria, o giovinetta buona,  
Se fredda sulla tua bella persona  
Posa la terra della sepoltura,

Anch'io voglio morir!... Sulla mia testa  
Schiuda le rose il sol primaverile,  
Vi cantino d'amor gli augelli in festa  
Quando ritorni: aprile!

ALCIBIADE VECOLI.

E ancora un altro indefesso, coscienzioso e fecondo cultore delle lettere, un altro vero e sincero benefattore dell'umanità è scomparso per sempre dalla terra, Francesco Mastriani, da pochissimi giorni rapito all'arte ed al popolo che teneramente lo amava, profondamente lo venerava e stimava.

Il popolo di Napoli, questo popolo tanto sensibile al fascino del bello e del buono, in mezzo al quale e per il quale egli logorò tutta intiera la sua lunga e nobile esistenza, oggi sparge fiori sul suo sepolcro onorato e povero, ma grande quanto quello di un re; l'Italia tutta piange il suo figlio morto, mentre forse lo dispreggò vivente, perchè Francesco Mastriani, con tutta la sua potenza d'ingegno e con tutta la sua fenomenale operosità, visse poverissimo e poverissimo morì. Il nobile vecchio viveva quasi alla giornata con quel poco di guadagno che poteva ricavare dall'insegnamento della lingua italiana e come appendicista del *Roma*.

Scrisse e lavorò alacremente, e con la speranza nel cuore per il bene degli umili, fino al giorno che il cielo gli accordò di potere stringere nella mano tremolante una penna.

Quante di voi, o amabili e buone lettrici, non hanno sospirato, leggendo quelle pagine tanto ricche di soavi affetti, tanto calde di santi entusiasmi e di fede, tanto piene di verità che narrano la pietosa e commovente istoria della *Cieca di Sorrento*?

I *Vermi*, le *Ombre*, i *Lazzari*, i *Misteri*, *Il mio cadavere* e tanti altri scritti di questo potente ingegno napoletano, forse non formarono mai il soggetto delle vostre letture di ricreazione. Se la provvidenza vi concederà, come io ve l'auguro dal più profondo del cuor mio, di raggiungere l'età che vi farà grandi delle sante missioni di spose e di madri e potrete senza ritegno avere fra le mani quei libri, allora solo sarete in grado di sapere quanto grande

fosse l'anima di Francesco Mastriani, di quanti magnanimi e filantropici impulsi fosse capace il suo cuore e quanto vasta, acuta, serena ed eletta fosse la sua mente.

Se egli non fu sempre troppo corretto nella parola, se fu poco forbito nello stile ed alquanto disadorno nella forma, ebbe tuttavia il gran vanto di sapere rappresentare al vero i soggetti e le scene, da ritrarne vere fotografie.

Come Antonio Ranieri, il grande amico ed ammiratore del gran Leopardi, creò in Italia con la *Ginevra*, il romanzo sociale, così Francesco Mastriani, prima dell'audace Zola, intravide e precluse la via al romanzo naturalista. E bene a ragione forse egli si chiamò il primo romanziere naturalista, e lo fu davvero senza essere brutale.

Io lo conobbi a Napoli nel 1882 in un caffè, dove ebbi tutto l'agio di vederlo e studiarlo per oltre un'ora. Aveva una fisionomia indimenticabile come l'hanno tutti quelli il cui genio sorvola sopra quello comune degli uomini.

Com'era bello nella sua tristezza!

Come se il cuore sempre gli piangesse, come se l'anima sua fosse tormentata da un numero infinito d'ideali la cui conquista gli fosse impossibile o gli sembrasse assai lontana, stette seduto in un canto, penseroso, muto, osservando ora una persona, or un'altra astrattamente e con un atteggiamento del volto che rivelava un mondo di trepidazioni, di dubbi e di lontane speranze.

Egli non è più, ma la sua memoria sarà onorata dal paese che gli diede la culla, e il suo nome vivrà tradizionale fra quei generosi figli del popolo napoletano, perchè il valentuomo seppe richiamare l'attenzione dei filantropi sopra i bisogni, gli stenti, i pianti e le grida di disperazione e di dolore di tanti poveri negletti che, costretti a menar la vita fra il sudiciume e dentro ambienti pregni d'aria malsana e privi del sorriso del sole, morivano senza alcun conforto, uccisi dalla miseria e dal vizio a cui erano da quella inesorabilmente trascinati.

La irreparabile dipartita di Francesco Mastriani, o mie amabili lettrici, si merita giustamente da voi, a cui fu sempre amico fervente e fedele, un pensiero gentile, dall'Italia tutta una parola di dolore, poichè se egli non fu un fortunato scrittore, per avergli poco benignamente arreso la fortuna, fu senza dubbio un apostolo di civiltà e un propugnatore instancabile e convinto del benessere morale e materiale delle classi diseredate. NESTORE MATTIOLI (1)

(1) Autore dei *Ricordi d'un Medico*.

## I SEPOLCRI

(Continuazione vedi N. 13)

« Una dozzina di sonetti, due odi e due carmi sono tutta la « lirica del Foscolo, eppure valgono per molti volumi: hanno « un carattere che li distingue dalle poesie di tutti i contem- « poranei: fantasia antica e affetto moderno » (Settembrini).

Le tradizioni poetiche e mitologiche sono per lui, come per Dante, sacre ed importanti quanto la storia medesima, anzi sono forse più solenni, perchè tramandate a noi dal canto dei poeti. La mitologia in lui, non è erudizione, è religione: egli anima i freddi idoli antichi d'una vita moderna, tanto che nel suo Carme non solo la mitologia è bella, ma talora è necessaria; poichè, se i sepolcri furono sacri in tutte le età, il ragionamento del poeta deve abbracciare il mondo antico e il mondo moderno, e coll'antico, il mito.

Qual mito più adatto della leggenda greca, che si rannoda colla romana, che unisce la poesia di Omero a quella di Virgilio e di Dante?

Soltanto dalla lettura di questi versi s'impara a conoscere veramente l'animo del Foscolo che in ogni sua opera mise tanta parte di sè, che dipinse sè stesso nella biografia del giovine suicida. La morte o la lontananza de' suoi cari, la patria divisa e imbarbarita, la fuga del tempo e l'idea del nulla eterno, la bella ombra dell'ideale che gli passava dinanzi come un fantasma fuggitivo che non si raggiunge mai, erano i sentimenti che avevano reso inquieto, malinconico, sconfortato l'animo del Foscolo, erano la storia d'un giovane che aveva appena vent'anni: da questa storia usciva « *Iacopo Ortis*. » Ma il volger del tempo, il conoscimento più profondo della vita, la quiete relativa che succede sempre alle più tremende bufere dell'animo, placano i sentimenti eccitati del giovine poeta, e lo conducono a più miti idee. Egli sa isolarsi dal mondo esteriore e concentrarsi tutto nei suoi pensieri e nei suoi affetti; è da questo complesso di sentimenti, custodito con tanta cura dentro di sè, e diffuso di un'ombra di malinconia che escono « *I Sepolcri*. » In questo carme Ugo Foscolo sviluppa tutte le sue forze, raggiunge il più alto grado del suo valore poetico nell'unione della forma e del sentimento, con quella verità e quella misura che sono proprie di un ingegno già maturo. Il *sentimentalismo* è diventato qui un velo di mestizia che dà al pensiero una solennità religiosa, l'*energia tribunitia* si cambia in forza pacata e misurata, l'altezza di meditazione è profonda, il classicismo assume un carattere di modernità. Ilio e la Troade sono vicini a noi come Firenze e Santa Croce; Elettra e le vergini britanne, gli eroi dell'antichità, Nelson e Alfieri, sembrano penetrati da un solo spirito e diventano contemporanei.

Tutte le forze dell'ingegno e del cuore di Ugo, fino allora, sparpagliate ed erranti, si raccolgono qui come ad un solo centro, in un tutto armonico, e danno origine ad un carme come l'Italia non ne aveva uditi mai.

Infatti essa aveva ammirato fino allora una lirica, dice il De-Sanctis, « che era cadenza melodrammatica, era un pro- « lungamento di « Metastasio, e, sotto forme dantesche, il « fondo rimaneva puramente letterario; è l'epoca questa degli « amori senza amore, del patriottismo senza patria, della re- « ligione senza fede, delle sentenze nobili e morali senza mo- « ralità. Il mondo poetico era tutto superiore, un mondo « esterno formato dall'immaginazione, senz'eco alcuna di den- « tro: quindi il suo carattere convenzionale e rettorico. »

In questo mondo vano e adulatore, fra la schiera dei poeti

di forma e non di sentire, fra le sdolcinature arcadiche e la mitologia obbligatoria, s'erano alzate due voci libere e forti, quelle del Parini e dell' Alfieri, anzi alcune odi pariniane possono dirsi veramente « l'affermazione della coscienza rifatta dell'uomo nuovo » ma la più vera e splendida manifestazione della lirica italiana non s'ode che nel Foscolo, e questa volo della nuova poesia ha un non so che di sacro e di solenne. La lirica fosciana tocca le intime fibre del cuore, perchè abbraccia tutti i sentimenti che si collegano in un solo nell'umana coscienza: patria, famiglia, amore di glorie, idea d'immortalità, culto pietoso verso i defunti.

In questa lirica c'è ancora qualche cosa del dubbio e dello sconforto di Iacopo, v'è ancora la desolante idea del nulla eterno; ma v'è pure l'uomo che, se non può, o non sa più credere, non respinge le sue illusioni, anzi le ama, le difende in nome della natura umana contro la nuda e fredda realtà. Anche l'idea, tanto desolante, d'un sonno che non avrà risveglio in un mondo migliore, perde qualche cosa della sua spietata durezza, pare si riempia di calore e di luce; i morti rivivono nel canto del poeta e sorgono baldi di vita e d'affetto dalle urne che fremono: siano quelli di Maratona o quelli di Santa Croce, gli antichi guerrieri o i moderni poeti, essi parlano l'universale linguaggio delle tombe, caro e noto a tutti i tempi e a tutte le nazioni, ma profondamente sentito solo da chi pensa, ama ed opera. E il mondo di quelli che pensano, amano ed agiscono è il mondo del Foscolo; la sua non è oziosa e vana immaginazione, è fantasia « centro universale ed armonico dello spirito dell'arte » (De Sanctis). Le immagini che essa crea sono così vive e reali, che le forme ci balzano dinanzi agli occhi talora in virtù della sola armonia. E noi sentiamo le ombre dei militi di Maratona rompere col fragore delle armi.

« . . . . . l'orror dei notturni  
« Silenzi . . . . . »

noi contempliamo le ridenti colline di Firenze, che nel plenilunio

« Mille di fiori al ciel mandano incensi »

noi vediamo il malinconico Alfieri aggirarsi fra i marmi del deserto, ove adesso abita eterno: c'è più oscuro che chiaro, più ombra che luce; ma è appunto questo contrasto che dà un non so che di sepolcrale e di solenne alla poesia. Nel mondo tetro e buio dei morti il poeta porta l'anima sua, e coll'anima sua, il raggio del sole, la forza, la grazia, la tenerezza, in una parola, la vita.

Una prima aura di romanticismo spira fra il classicismo greco, che sembra tanto fresco e vivente nel Foscolo, ma che a tempo suo era già inesorabilmente destinato a cadere; Ugo Foscolo ne è l'ultimo campione, e lo difende con tutta l'energia, mentre nei suoi versi si fa già strada qualche cosa di romantico, forse senza ch'egli stesso lo sappia. Ugo, il compagno della balda gioventù italiana nei primi moti di libertà e d'amore patrio, è l'ultimo cavaliere errante che combatte per la vecchia scuola, la quale rifugge in lui di un estremo e pur abbagliante splendore. Egli sentiva l'aura del Romanticismo, ma vedeva nella negazione della mitologia negato sè stesso; ed anche quando senti moderato in gran parte il suo modo di pensare, vide distrutte le sue illusioni, e fu perseguitato, calunniato, sconosciuto, non riconobbe l'impero delle nuove idee, sacrificò ancora agl'idoli antichi, e lanciò al nuovo secolo, come una sfida « *Le Grazie.* »

Bologna.

SILVIA ALBERTONI.

(Continua)



## IRIDE

### SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione vedi N. 14)

Credetti che suo padre morisse, vedendolo così... m'inginocchiai accanto a lui... Ettore ci guardò ma era uno sguardo vago e velato come se non ci ravvisasse... Lo chiamammo... gli brillò un lampo negli occhi e mormorò i nostri nomi a stento... lo spasimo, il respiro faticoso, gli impedivano di parlare. Cara Rosita, quando una donna, una fanciulla può superare certe angosce senza che il cuore le si schianti è agguerrita contro il dolore e la debolezza per tutto il resto della sua vita... Quel povero vecchio piangeva — io non versavo una sola lagrima ma la mia mente vacillava... Chiamai il medico, chiamai una suora, mi raccomandai: non volevo che morisse... era il mio avvenire, la mia felicità, la mia vita che se ne andava con lui... Il medico e la suora crollarono il capo e si strinsero nelle spalle... volevano soccorrere me invece di lui... Un giovane poco distante, uno dei nostri che aveva una gamba fasciata, mi guardava e gli vidi cascar le lagrime... Io serravo la mano di Ettore già fredda e la chiamavo, e lo chiamavo... Non mi rispondeva più... era arrivato a tale punto di sofferenza che non era umano desiderargli di vivere in quel modo... Suo padre cadde in deliquio, lo adagiarono un po' più distante; rimasi sola vicino al mio fidanzato che finalmente ebbe un istante di tregua... —

La voce di Luisa era rotta, smorzata; Rosita le stringeva sempre più forte la mano, pallida e palpitante anche lei.

— Egli ne profitò per parlarmi... furono poche parole... mi raccomandò suo padre, disse che moriva adorandomi... volle mettermi da sè nel dito questo cerchietto d'oro in cui sono incisi i nostri nomi e ch'egli portava sempre... mi chiese un bacio... poi entrò subito in delirio ripetendo continuamente due parole con un'insistenza lugubre... erano il ritornello di un brindisi che aveva composto la prima sera dell'anno: « Luisa, Italia. » Poi spirò... Se tardavamo un'ora, non lo trovavamo più... —

Luisa tacque di nuovo reclinando il viso pallido e solcato sull'anello che portava all'anulare della

sinistra, come una sposa, e baciò il tenue cerchiellino d'oro: Rosita con un moto gentile lo baciò anche lei. Era tutta tremante.

— Rimanemmo là, accanto al suo povero corpo, quel povero vecchio ed io. Quando dovemmo separarcene riunimmo le cose che gli appartevano e che dovevano rimanere memorie gloriose e sante per noi. Io non volli altro che la camicia rossa forata da una palla. Avremmo potuto andarcene subito di là, ma non sapevamo deciderci ad abbandonare quel luogo che ci parlava di lui... dove erano tanti dei suoi compagni che ci narravano del suo valore e della sua bontà... chiedemmo di rimanere cogli altri per assistere i feriti... e in quell'esercizio di carità, fra il dolore dei nostri fratelli, trovai la prima consolazione al mio gran dolore. Superato il ribrezzo, mi misi coraggiosamente all'opera guidata dalle suore di carità che mi trovavano assai destra... e quell'amore alla cura dei malati la debbo a quel tempo là...

Quando dovetti strapparmi da quei luoghi e riprendere la mia vita consueta in famiglia, il mio dolore scoppiò improvviso e violento. Stetti mesi fra la vita e la morte; quando entrai in convalescenza mi rispuntarono i capelli tutti bianchi. Suo padre morì di lì a non molto, di un'aneurisma.

La zia Luisa aveva finito di parlare la fanciulla l'ascoltava ancora col viso ansioso e gli occhi lucenti. Luisa si sbottonò un poco il vestito e levò il medaglione che nascondeva sempre. V'era inciso: « Novembre 1867 » lo aperse, conteneva un ritrattino ingiallito, quasi nascosto da una ciocca di capelli bruni. Il suo talismano. Rosita lo osservò a lungo con una specie di religioso rispetto, sempre senza dir nulla. Fu Luisa che continuò, riponendolo di nuovo sotto l'abito: — Questo me lo porterò sotterra... e anche questo... — aggiunse segnando l'anello. — Non l'ho più levato da quel giorno... è il mio anello nuziale. Ora non ti domanderai più perchè mai la zia Luisa non si sia maritata, ora che sai quali furono i miei sponsali.

Luisa attirò a sè Rosita e la baciò a lungo, a lungo con tenerezza. Rosita le buttò le braccia al collo e rimasero così avvinte un pezzo senza dirsi nulla.

Le macchie di sole erano tutte scomparse sotto il gruppo dei sicomori, meno una che illuminava una ragnatela fra due rami. Nei fili tenui passavano luminosità strane, come se le dita di un Silfo o di una fata avessero intrecciato quelle fila impalpabili, mettendovi un raggio di tutti i metalli, un riflesso di tutti gli astri, una sfumatura di tutti i colori. Il ragno saliva, saliva trionfando della trama ordita a

quei poveri insettuzzi che danzavano ronzando nell'ombra profumata del gruppo dei sicomori.

I capelli bianchi e i capelli bruni di quelle due leggiadre testine di donna rimanevano accanto nel piccolo antro fresco e fiorito.

JOLANDA.



## CURIOSITÀ STORICHE DELLA CASA DI SAVOIA

*Lettera d'Amedeo VI di questo nome, conte di Savoia, colla quale deputa Ambasciatori pel suo matrimonio colla Figlia del duca di Borbone, Bona di Borbone.*

— Noi Amedeo, conte di Savoia, duca del Chiablese e d'Aosta, marchese in Italia: Facciamo sapere a tutti coloro che vedranno le presenti lettere, che fidando noi nella lealtà e perspicacia del reverendo padre in Dio, signor abate di S. Michele della Chiusa, del signor le Galvis de la Baume signore di Valussin et del signor Ugo signore di Gramont nostri ben amati amici, cugini, consiglieri e fedeli, facciamo costoro nostri Procuratori e Messaggeri speciali ad ammogliarci colla Figlia del nobile principe duca di Borbone e far i patti e le convenzioni del matrimonio per noi, colla sudetta Figlia e il suo signore e Padre; nella maniera che a loro, o a due di loro parrà meglio fatto; e domandare per noi in matrimonio, prendere e ricevere, e costituire in nostro nome doario o stradotali alla detta Figlia; a fare convenzione, patti e giuramento per queste cose e per quelle che possono e devono appartenere a queste — Sì, doniamo con queste lettere ai sudetti nostri Procuratori, o a due di loro pieno potere di fare, compiere in tutto e per tutto le cose sopradette, infine come le faessimo noi trovandocisi di presenza, e promettiamo con giuramento fatto sull'Evangelo e sui nostri beni presenti e avvenire di tener fatto e accetto tutto quello che essi, o due di loro faranno od ordineranno nella maniera descritta e infine come grazia loro di fare e di non ritornare o rifare le cose fatte ne in tutto ne in parte in qualunque modo le facciano; anzi osservarle e compirle in tutto come da noi stesso ordinate, e di rilevare per noi ogni cosa da loro stabilita.

Dato a S. Martino le Chastel, sotto il nostro sigillo in testimonio delle cose dette e sicurezze; il sesto giorno di Marzo dell'anno di Grazia mille tre-

cento cinquantadue, preso e contato il millesimo alla moda di Savoia — Presenti il signor Pietro d'Urlieres, Guglielmo de la Baume signor d'Abbergement e Giovanni Ravais dottor in leggi.

firmato pel conte  
LA MOTTE.

P. S. — Amedeo VI, detto il Conte verde, sposò nel 1352 Bona di Borbone — Fu uno dei p'ù grandi principi di casa Savoia; andò in Crociata a Gerusalemme e venne scelto arbitro di pace tra la repubblica di Venezia e Genova. Bona di Borbone, rimasta vedova, ebbe la tutela del figlio Amedeo VII detto il Conte rosso; amante assai del potere cercò di tenerlo il p'ù lungamente possibile; la tradizione non l'accarezza, ma la storia la giustifica in parte. Nel dramma di Giuseppe Giacosa « Il conte rosso » il carattere della duchessa Bona è ben tratteggiato — e dopo aver sentito il dramma, si capisce quanta poca fede meritino le tradizioni che si fondono solo sulle apparenze.

L. O. VIGLIONE.



Dell'estinta tua madre, a me compagna,  
Lacrimata compagna!, favellarti  
Lungamente vorrei; le sue sventure  
Tutte narrarti e le virtù modeste;  
Dipingerti vorrei gli ultimi giorni,  
Gli ultimi patimenti e i detti estremi  
Ad uno ad un ripeterti... ma troppo  
Troppo fanciullo ancor tu sei; la sacra  
Poesia del dolore all'inesperta  
Anima indarno insegnerebbe adesso  
Il mistero gentil del pianto umano;  
Ed io che soglio alla memoria acerba  
Nel desolato spirito ramingo  
Render culto pietoso, oh! non vorrei  
Freddo e profano spettator vederti.

Il dì verrà che al cor ti parleranno  
Arcane voci cui dal sen profondo  
Con un potente anelito di vita  
Manda natura a suscitare nel cieco  
Mondo che in noi portiamo, un orizzonte  
Di speranze, d'affanni e d'ideali;  
Allor soltanto, il giovine tuo petto  
Al mio stringendo, e confondendo insieme  
Quei palpiti che allor s'intenderanno,  
Io che mai non ti bacio, io sulla fronte  
Ti bacerò dicendo: — or vieni, o figlio,  
A parlar della mamma e a pianger meco. —

Ma bada veh! se abbandonar, crescendo,  
Tu potessi il cammin dritto che a' primi

Passi per or ti arride, e farti indegno  
Della gentile che da noi partia,  
Non sperar che dal mio labbro quel nome,  
Solenne ad ambedue, come una santa  
Benedizione sul tuo capo scenda;  
Più non lo udrai, lo chiuderò per sempre  
Nel mio dolore e nel silenzio mio.  
Ed io che tante cose ho a dirti, e tutte  
Al propizio momento in cor le serbo,  
Con aspra angoscia dileguar vedrò  
L'affrettato coi voti, il così a lungo  
Atteso giorno; e disperatamente,  
Unico scampo, invocherò l'oblio  
D'ogni memoria affettuosa e mesta.

Intanto, oh tu sapessi! intanto, mentre  
Io ne parlo sì poco, oh tu sapessi,  
Figliuolo mio, quanto tu a me ne parli  
Ogni giorno, ogn'istante! E tu lo ignori  
Che tacendo favelli. Eppur non havvi,  
No, nei linguaggi della razza umana  
Un detto sol che in eloquenza adegui  
La tua muta parola. Oh! quante volte  
A una tua mossa, ad un piegar di ciglio,  
A un girar di pupille, al profilare  
Delle sembianze tue, parmi vederla  
Ancor viva, di subito levarsi  
Lì sotto gli occhi miei, sì che talora  
Dalla tua bocca la sua voce aspetto,  
Tendo perfino l'orecchio, il cor sussulta,  
Si chiudono le fauci, alle palpèbre  
Si precipita il pianto, sbigottito  
Resto, e a te che tranquillo mi ragioni,  
Tento indarno rispondere: la voce  
In rotti accenti si smarrisce e muore;  
E le contratte labbra e gli occhi gonfi  
E a traboccar vicini, oh! colla larva  
D'un sorriso amarissimo nascondo.

ADRIANO BONARETTI

## LE CONFERENZE DELLA SOCIETÀ PER L'ISTRUZIONE DELLA DONNA

Roma, 23 gennaio 1891.

I

### Conferenza Villari

La Società per l'istruzione della donna ha voluto portare delle innovazioni nell'organizzare quest'anno le solite conferenze. Ha voluto dare ad esse maggiore solennità, mentre prima avevano aspetto quasi di una riunione di famiglia; ed a tal uopo, giudicata troppo ristretta la sala della Palombella,

ha scelto invece l'Aula Magna del Collegio Romano. Di più, ha voluto che dodici delle venti conferenze avessero un tema unico: *Roma antica*, e che vari oratori ne trattassero, ognuno secondo i propri studi e le proprie tendenze. Altre otto conferenze saranno poi svolte su temi diversi. Vedremo in seguito se queste innovazioni saranno davvero feconde di brutti frutti: intanto dobbiamo verificare con piacere che l'inaugurazione è riuscita propriamente splendida. Quanto di più fine e di più elegante ha la nostra Roma era riunito nella vastissima sala, che, così piena, presentava certo un bel colpo d'occhio. Alle 3 1/2 giunse S. M. la Regina al braccio del ministro Boselli, seguita dal Prefetto, dal Sindaco, dall'Assessore della pubblica istruzione, e dalle sue belle dame, che insieme con la signora De Gubernatis, presidentessa della Società, erano andate a riceverla a piè dello scalone.

Subito appare al suo posto il senatore Villari — un vecchietto piccolissimo, magro, dalla fronte assai vasta e dagli occhi piccini, ma stranamente penetranti. Il tema da lui scelto è questo: *La Storia, la Scienza e la Coscienza*, e lo svolge mirabilmente, con facile ed elegante parola e con dottrina somma. La sua è una introduzione alle altre conferenze storiche — e però egli incomincia con lo spiegare l'opportunità di esse. Se queste conferenze — dice — si fossero tenute da noi nel secolo XVI, i soggetti prescelti sarebbero stati la virtù, la gloria; se in Francia nel secolo XVIII, avrebbero trattato di eguaglianza e di progresso: tenute in questa città, oggi che agli studi storici s'è accresciuta straordinaria importanza, il tema doveva essere *Roma antica*. E questo perchè i soggetti che si prendono a trattare, se non ci danno certo l'idea compiuta degli uomini di un dato tempo, ce ne mostrano peraltro necessariamente i gusti, le tendenze. L'oratore spiega quale sia il concetto che si ha oggi della storia. Essa ormai non è più una semplice narrazione di fatti, ma è stata elevata al grado di scienza. Una scienza che debba servire alla morale, facendoci vedere come la virtù sia sempre premiata, il vizio punito? Ohimè questo non avviene che talvolta; una scienza che debba servire a quella politica? Neppure, poichè uomini e cose cambiano coi tempi. Il suo compito, il suo potere è dunque piuttosto quello di farci rivivere la vita dei tempi passati. E ciò avviene perchè la critica scientifica per mezzo degli elementi di fatto e dell'ambiente di ciascuna epoca, ricostruisce l'uomo che ha in essa operato, e perchè noi appunto per questo lavoro dello storico, ci sentiamo immedesimati con i personaggi, dei quali egli ci parla, sentiamo insomma rivelati alla nostra coscienza idee, sentimenti che erano in noi — ma ai quali noi non sapevano portare la nostra attenzione. In questo l'opera dello storico somiglia a quella del grande poeta. Non ci accade forse lo stesso leggendo Dante o Shakspear? Se non che la cosa riesce assai più facile al poeta: questi si sceglie i suoi personaggi, ne studia il cuore, ed anzi lo foggia secondo le particolari qualità psicologiche del genere umano; mentre lo storico non può inventare o creare personaggi, ma deve ricostruirli secondo i vari elementi ricercati negli archivi.

Ed entra l'oratore a dimostrare la grande importanza della critica storica. L'antica filosofia studiava l'uomo immutabile — il che non è conforme al vero. Ora noi sappiamo invece che esso si trasforma sempre. Noi non saremmo quello che siamo, se non ci fosse stata la rivoluzione nostra e quella francese, nè queste sarebbero state se avvenimenti storici non le avessero a mano mano preparate: e risalendo maggiormente ancora, noi infine non saremmo quello che siamo, senza il doppio influsso della diversa civiltà dei Romani e dei Greci. Ecco perchè la coscienza nostra, accogliendo tanta eredità di idee e di sentimenti di coloro che furono prima di noi, intende le loro

passioni e le sente come ripercosse in sè. Mutato dunque il concetto dell'uomo, viene di conseguenza che si muta anche quello di tutte le scienze morali e sociali. Ora noi non ci perdiamo più dietro forme astratte, ma ricerchiamo e studiamo forme concrete e viventi. Sulla natura, sui confini, sulla potenza del metodo scientifico — dice il conferenziere — è nata ora una disputa. Alcuni credono che il metodo scientifico possa risolvere tutti i problemi, e che quelli ch'esso non risolve non esistano. Ma egli combatte quest'assurda opinione, ed asserisce che esso è insufficiente a renderci in modo completo la vita dei secoli passati, perchè v'ha qualche cosa che alla sola scienza sfugge, ed è il sentimento, elemento umano per eccellenza, che integra l'uomo, elevandolo alle idealità disinteressate, che sono la parte sublime della nostra natura. E che nella vita la sola scienza, il solo ragionamento non basti, se ne ha la prova al letto d'una persona cara che sta per lasciarci per sempre: che cosa sono, che cosa possono essi allora? È il sentimento che vuole la sua parte, il sentimento che s'acqueta solo mirando al di là — dove la scienza non arriva.

In arte accade la stessa cosa, quando vogliamo disgiungere la critica scientifica dal sentimento. Il chimico può raschiare una tela dove è dipinta una Madonna di Raffaello, e rimettendo poi a posto i colori dirci di averla rifatta. Avrà steso il color rosso dov'erano le labbra, ma non potrà imprimerle l'idea che vi aveva fissato il pennello dell'artista. Nello stesso modo per conoscere Dante noi dovremo, sì, studiare l'ambiente nel quale egli visse, le idee politiche de' suoi tempi, analizzare insomma minutamente gli elementi che concorsero a formare la sua opera immortale, ma se ci limiteremo a questo solo, non lo comprenderemo. Ed appunto per l'abuso del metodo scientifico nelle scuole, noi ci spieghiamo come tanti giovani dopo lunghi studi, non riescano a scriver bene; perchè la scienza a furia di voler costringere al processo anatomico gli scrittori, ha ucciso lo spirito che trasfondevasi intero altra volta nei loro scritti — poichè vi ha anche nelle opere d'arte una parte che si sottrae a qualunque analisi diretta. L'arte non basta conoscerla, bisogna sentirla. Ed è questo sentimento che nella critica moderna manca.

Ed è così — prosegue il conferenziere — perchè noi siamo figli del Rinascimento. Noi abbiamo avuto due periodi notevoli: il Medio Evo ed il Rinascimento. Ora questo è da considerarsi come una reazione di quello. Il Medio Evo aveva avuto in vista soltanto il cielo, il Rinascimento richiamò l'uomo in terra: ma appunto perchè era una reazione, per umanizzar troppo, scartò dall'uomo tutto ciò che non era positivo — e così trassero il sentimento, la coscienza. L'Italia che ebbe il vanto di aver creato il Rinascimento, provò le conseguenze di questa violenta reazione. Ora molti esagerando, maledicono il Medio Evo, e lo chiamano epoca inestetica, dimenticando che nel Medio Evo gli Italiani eressero i miracoli delle loro gotiche cattedrali; dimenticando che fu la fede, la quale creando l'arte e la poesia cristiana, diè vita a Giotto ed a Dante; dimenticando che in politica creò il libero comune, che il Rinascimento distrusse dimenticando che l'amore dell'indipendenza rese vincitrice la lega a Legnano; mentre il Rinascimento, rifiutando l'Italia nelle acque morte dello scetticismo, cagionò la sua decadenza e la sua servitù da cui ci vollero cinque secoli per rialzarla.

E si rialzò perchè la fede politica tenne desta la coscienza degli Italiani, la fede politica che li riscosse dall'ereditato scetticismo del secolo XVI — tisi che consumava l'anima italiana. Ma la fede politica non basta, e ad un più elevato ideale bisogna tendere — conclude l'illustre oratore. Ora raggiunta la unità e l'indipendenza della nazione, lo spirito italiano è chiamato a partecipare ad un movimento di reazione al presente

scetticismo sempre più invadente. Ed appunto alla scienza ed alla letteratura deve essere riservato il vanto di raggiungere tale ideale.

Il Villari s'ebbe in fine molte congratulazioni da S. M. la Regina ed applausi da tutto l'uditorio per la sua bella conferenza. Alcuni l'hanno poi giudicata soverchiamente dotta — ma in verità egli seppe dare alle sue sottili e profonde osservazioni una forma così chiara, così schietta, che io credo sieno state ben poche le ascoltatrici che non l'abbiano gustata come si meritava. Io per me faccio voti perchè l'illustre storico ci faccia udire presto da quella cattedra la sua parola, che elevando la mente, fa così bene al cuore.

LIDIA ZANETTI.

## Pensieri e Massime

La terra con la sua faccia coperta di cicatrici è il simbolo del passato. L'aria e il cielo sono i simboli dell'avvenire.

☐

Il malato non conosce sempre le sue condizioni fisiche: ma egli sa molte cose che il dottore ignora o non vede.

☐

I buoni e i cattivi sono sempre meno buoni e meno cattivi di quel che sembrano.

☐

Dobbiamo reputarci felici quando l'anima è pura di rimorsi e il corpo scevro di sofferenza.

☐

Si gode più a spender cento lire guadagnate che mille avute in prestito, o in regalo.

☐

Quando le cose si mettono al peggio, bisogna sempre aspettare il meglio, perchè non può tardare.

☐

Chi non si contenta del suo stato e vuol comparire, finisce spesso con lo scomparire.

☐

La persona atrabiliare vive col suo difetto come il fumatore col puzzo del tabacco; non c'è che lui che non lo senta; ma gli altri ne sono tutti, più o meno incomodati.

☐

Un giovane principe, discendente d'eroi e avvinto da strettissima parentela con la nostra famiglia reale,

scendendo le scale d'un teatro, incontrò un fiero repubblicano che gli disse, senza neanche cavarci il cappello: — Buona sera, amico. Come stai? — E il principe, sorridendo: — E tu, amico, come ti chiami?

☐

L'uomo più colto può sempre imparare molte cose da un contadino.

☐

Il pastore non conosce nè gotta, nè mal di nervi.

☐

Il nostro amor proprio riceve talvolta certe ferite che non vorremmo mostrare alle persone che ci sono più intimamente care.

I. B.

## PER LE LETTRICI PIU' PICCINE

### I TRE RE MAGI.

Sissignori; s'ha un bel ridere dai moderni scettici; fra le tante sue virtù, la notte dell'Epifania possedeva anche questa. A chi esponesse fuori un bicchiere, una scodella, un recipiente qualunque pieno d'acqua, i Re Magi passando, (dove non passano i Re Magi?) avrebbero fatto congelar questa improntandovi su mille disegni fantastici e divinatorii; dimodochè — conchiudeva confidenzialmente la Zia Lorenza che ne sapeva tante — la fanciulla che avrà da andare a marito conoscerà qual condizione d'uomo dovrà toccarle; se d'impiegato, l'acqua foggierà le penne, il temperino, il calamaio; se di giardiniere, i fiori le foglie, i vasellini; se d'artigiano, la sega, la pialla, il maglio. — E se di confettiere, Zia Lorenza? — E mi passavo voluttuosamente la lingua sulle labbra. — Ah! se di confettiere..... che so io? gli stampi, certo — Oh! sarebbero pur meglio le focaccine, le focaccine bell' e cotte.... quelle della crema o del ribes! Ti piacciono, Zia? — Ma la zia non parlava già per me, piccolina creatura insignificante, che in ogni cosa non sapeva veder altro che cialde e caramelle; parlava per le grandi, per mia sorella Amelia e per mia cugina Clara, entrambe diciottenni, e continuava raccontando loro come in quella notte fatata la fanciulla che getta la scarpa colla punta rivolta all'uscio, è sicura d'uscir presto sposa dalla casa paterna, e non

aggiungeva, povera zia! che a lei la scarpa non aveva reso altro servizio all'infuori di quello di spezzarle l'invetriata della porta.

— Nina! si va a letto? — La mamma mi ajutò ad alzarmi dallo sgabello, e mi condusse in giro a dare il solito bacio della sera. — Dormi bene, Nina — mi disse la zia Lorenza abbracciandomi — e che i Re Magi ti portino fortuna! — Ah i Re Magi! I Re Magi! — Sorrisi misteriosamente allentandomi.

— Ma, Nina! vieni dunque? — Richiusi pianino la finestra, e scivolai in camera;..... ahimè! sì, care bimbe, avevo proprio esposta la scodella!

Dormii, sognai; passavano i Re, i famosi Re, entro una nube d'incenso e d'oro, carichi di tesori meravigliosi; passavano, lasciando sulla loro via un luccichio di stelle, una striscia di rose e d'argento; passavano, e sulle case, dovunque, piovevano fitti i doni, i confetti, le bambole, i fiori; oh quanti ne accoglieva la mia scodella, la mia bianca scodella non grande abbastanza da contener tutto!

O Re! O cari, o venerandi Re Magi! Colle manine protese verso il loro cammino aereo io cercava d'afferrare al volo gli splendidi oggetti lanciati nello spazio, e nella mia gioia, nel delirio della mia gioia, diedi in un gran sussulto, e mi svegliai. Ohimè! non si trattava che d'un sogno, e mi trovai come prima a mani vuote. Ah no! una speranza mi rimaneva ancora; la mia scodella!

Mi vestii in fretta; mi lasciai lavare e pettinare senza bizzze, e poi furtivamente, via, alla finestra.

Crudelissimi Re Magi! L'acqua non era pur congelata! Addio fiori, torte, stampi, seghe, foglie, penne, tutto un magazzino di roba su cui tanto avevo contato! L'acqua era d'una liquidità desolante. Nell'amarezza della delusione, nell'impeto della mia bile, presi la scodella e ne gittai il contenuto in istrada. Udii un grido, un'esclamazione tutt'altro che gentile, seguita da un lungo borbottio; inquieta richiusi la finestra, e già stavo per entrare in salotto, quando una furiosa scampanellata risuonò per la casa; Povera me! Che era dunque accaduto? Questo, semplicemente: che un signore passava sotto la finestra nel malaugurato istante in cui buttavo giù l'acqua, così da sentirsela entrare per la cravatta ed uscire pei tacchi, con quanta sua soddisfazione lascio a voi il giudicare. Mamma, perplessa, mortificata, badava a ripetere fuor di sè centinaia di scuse: — Davvero, Signore, non so come far perdonare una cosa simile;... ma egli è che non so capire..... in verità non so capire...; Nina — esclamò ad un tratto volgendosi a me — Sei stata tu....! —

Tremante, rossa come una fiamma, scoppiai in

lagrime: — Volevo i fiori... e non erano venuti! L'aveva detto la zia Lorenza che venivano! — E nella mia disperazione mi gettai a terra. Che farci? Il signore finì col riderne ed accettare la fiammata e la tazza di thè che mamma gli profferse; ma chi punto non rise fui sola io! Mamma per insegnarmi e persuadermi sul serio che le bambine non devono aprir le finestre, toccar l'acqua, cercarvi i fiori di ghiaccio, e assai meno poi buttarla in istrada, mi privò della mia porzione di focaccia, della tanto attesa e vagheggiata focaccia d'Epifania! Oh i Re Magi, che tiro birbone mi avevano giuocato!

CANDIDA AMARETTI.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

## VITTORIO EMANUELE

### RICORDI BIOGRAFICI

DEL

Colonnello Edoardo De-Bartolomeis

Prezzo Cent. 30

Si vende presso la Tipografia C. Ademollo fu Gio. e alla Libreria Petrai, Via de' Martelli.



FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

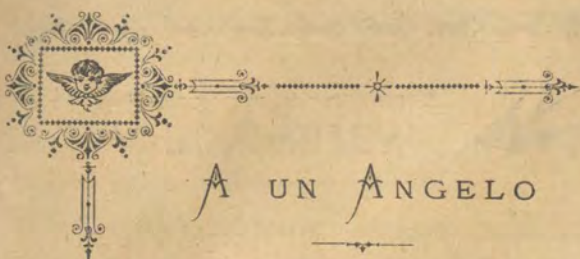
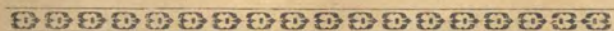


# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

A un angelo. G. — Ecce Homo! Evelyn — Nelle ore tristi. Clara Fedeli. — La corrispondenza d'una istituttrice. Ida Baccini — Guardando in alto. Argentina — Feste commoventi. Bice Coletti — Sogno? Ruggero Torre — Piccola Posta. La Direttice.



### A UN ANGELO

(A TANGI).

*Bello innocente fanciullino biondo  
che a Dio sei rivolto,  
benchè tu viva in Lui lieto e giocondo  
non invidio il tuo fato.*

*Tu della vita le dolcezze amare  
e i dolci affanni, o caro,  
non potesti, in sì breve vol, provare,  
e ne sei morto ignaro.*

*Io voglio invece veder la tempesta,  
vò pugnare e soffrire;  
più bella allora mi parrà la festa  
e più dolce il morire.*

*Così il porto tranquillo al buon nocchiero  
solo è conforto e vanto  
poich' è scampato al mare orrido e fero,  
dove ha sofferto tanto.*

G.



### ECCE HOMO



.... Da tanti secoli sta lì relegato in quella sua nicchia di pietra grigia, ombreggiata da una folta vite rampicatasi intorno, lungo una strada solitaria e montagnosa dell'Umbria.

Chi mai ve lo avrà posto, quel grande Cristo di marmo, ingiallito dal tempo?

Quali mani, divenute polvere, lo avranno tratto dall'informe blocco? Chi avrà modellato quelle fattezze divine con tanta verità straziante, quel capo chinato con soavissima rassegnazione, quelle membra languide, dolorosamente contratte nell'ultima agonia? La figura, rotta poco sopra all'incrociatura dei piedi, forse da una sassata lanciata da qualche giovinastro avvinazzato, è stata riunita alla meglio, mediante una legatura fatta con un giunco sottile; manca un chiodo alle mani, e lo scolorito marmo rimane appeso in due soli punti sopra il legno intarlato della croce, facendo risalto col suo color di avorio sul fondo annerito della nicchia, su la cui base le mistiche parole. « *Ecce Homo,* » scritte in caratteri sanguigni, sono quasi scancellate dalle intemperie.



È tradizione fra la gente campagnola del luogo che quel Crocifisso sia opera di un maestro quattrocentista; infatti gli artisti che per caso passano di là, si fermano ad ammirarlo, e, sebbene mutilato, l'avrebbero più volte comperato a peso d'oro se non fosse per così dire diventato ormai proprietà pubblica, da non potersi togliere dal suo ripostiglio in mezzo a quella verde solitudine alpina.

Le persone pie che ivi sostano per dire un *Pater*, rimpiangono che quel Cristo sì bello, ispiratore di tanta divozione sia posto lì a due passi da una bettola; poichè quella nicchia è scavata nel muro esterno di una antica torre diruta, ridotta ora ad uso di osteria. E sull'intonaco, appena distante un palmo dal Santo Simulacro, vi è dipinta la rozza insegna di un fiasco colossale con un calice traboccante di vino; e l'uscio sottostante, sbattuto con violenza dalla mano malferma di un ubbriaco fa

lievemente vibrare quella pallida figura di marmo, intorno a cui echeggiano, fin a notte inoltrata, i canti licenziosi, le orride bestemmie, le risa volgari e l'allegro cozzo dei bicchieri.



Durante tutto l'inverno la pioggia bagna, il vento sferza di continuo quella sacra immagine paziente nella sua immobilità marmorea; e la neve ed il ghiaccio le formano una leggiadra cornice che sembra intagliata nel più puro cristallo di rocca.

Ma venuta la primavera, il sole irraggia di un vivo splendore quella testa incoronata di spine, creandole attorno una luminosa aureola; i bambini vi appendono vaghe corone di viole e di primole; e intorno al piedistallo le giovinette intrecciano soavi e pallide rose selvatiche.

Sotto ai cocenti raggi estivi, i viandanti si fermano un momento all'ombra proiettata dall'antica torre che sovrasta la nicchia; ed i tristi, gli affitti, quelli recanti gravi fardelli materiali, e forse anche morali, mirando a quella dolorosa figura si rincorano al pensiero che anche il figlio di Dio patì com'essi il peso della vita, lo scoraggiamento profondo e l'infinita stanchezza dell'anima e del corpo; e che essendo stato pur Lui uomo, sa con efficacia lenire le sofferenze e consolare le angosce umane.



Spesso vi si fermano i carbonai della montagna, non per divozione, ma per dissetarsi all'osteria, bevendo un bicchiere di scintillante vino rosso, che trangugiano alla lesta, mentre i loro muli carichi di nere balle agitano le sonagliere aspettando pazienti in mezzo alla strada soleggiata, ove si allungano fantastiche le loro ombre.

In certi giorni festivi le processioni religiose incedono a lento passo cadenzato per quell'erta strada, fiorita di verdi fronde e di rose; ed al suono di disteso delle campane parrocchiali sfilano le montanine coi lunghi veli bianchi e gli uomini in costume di gala; sfilano i sacerdoti ne' parati d'oro e d'argento che brillano al sole, e gli stendardi di seta a vivaci colori svolazzanti al vento estivo con un leggero fruscio, come di grandi ali...



E nell'autunno quando sui poggi inghirlandati la natura celebra l'annuale sua festa bacchica, anche quella grigia sua nicchia si adorna dei tralci della vite che rigogliosa, coi grappoli rossi e trasparenti come gocce di sangue, incornicia la figura di marmo su cui fluttua danzante l'ombra leggiadra dei pampani.

Di quanto tripudio e di quanta tristezza sarà stato muto ed impassibile testimone quel Cristo antichissimo...! Quante lagrime saranno state versate ai suoi

piedi mutilati... quante preci, quanti sospiri umani avrà udito!

Creata dalla divina fantasia di un grande artista, relegato in quella isolata torre dalla pietà di qualche devoto castellano del quattrocento, ha sofferto le ingiurie del tempo e della fortuna; è stato adorato qual sacro simbolo, ammirato come leggiadra opera d'arte, e, tuttora rimane lì, esposto allo sguardo indifferente o curioso del viandante... e all'imprecazione dell'ubriaco; così sfidando i secoli e le generazioni, quel pallido Gesù pende sempre sull'intarlata croce, pietosamente chinato, con le carne braccia stese in atto di chi, pur consapevole della viltà e delle miserie umane, sa compatire, e perdonoando benedice!

EVELYN.



.....  
Con le speranze mie parlo e deliro!

FOSCOLO.

I

**N**ell'ore tristi, quando in cor discende  
Lento, indistinto, il tedio della vita,  
E non un raggio a lui, dall'alto, splende  
E non una speranza a sè l'invita;

In quell'ore che il volgo non comprende,  
E son lampi di vero alla sopita  
Anima, che soltanto allora intende  
La dolcezza d'amore, alta, infinita,

Io te chiamo, in quell'ore, o fuggitiva  
Visione, da' miei sogni creata,  
E che invano, nel mondo, ricercai!

Io te invoco, a cui solo, ho intatta e viva  
La tenerezza del mio cor serbata,  
E tutto, anima e corpo, consacrai!

II

E allor, nel buio che l'anima circonda,  
Nell'abbandono a cui, in quell'ora, cede,  
In uno sprazzo di luce gioconda,  
La tua pensosa immagine rivede....

Mi chiede amor, da lunge, la profonda  
Tua pupilla che un fascino possiede  
Misterioso, potente, e par m'infonda  
Nuovo coraggio...: e d'incontrarti ho fede!

Così, paziente, aspet.o: ed il sentiero  
 Della mia vita salgo altera e sola,  
 Lasciando agli altri dir che non ho core,  
 Che non so amare!... Il saprai tu se è vero,  
 Ch' io d'amor non comprenda la parola,  
 Il di che a me verrai, schiavo e signore!

CLARA FEDELI.

Annunziamo un nuovo libro di IDA BACCINI intitolato

## Realtà e Fantasia

Alle signorine che ne faranno richiesta all'Amministrazione del nostro Giornale, sarà spedito il libro *franco d'ogni spesa postale e col 10 per cento di ribasso sul prezzo di vendita.*

Unire alla richiesta l'importo in L. 1,35.

## La corrispondenza d'una istituttrice

(Continuazione, Vedi N. 11)

Ci credi? Questa lettera m'ha tutta scombusolata: l'ho posata, qui, sul tavolino, accanto a quella che ho scritto al conte. Mi pare che tutt'e due mi parlino nello stesso tempo. Una, ha l'accento secco, amaro, pieno d'un risentimento malamente dissimulato sotto la frase elegante: l'altra ha la voce tenera e carezzevole della mamma. La prima, spezza gli anelli della mia catena, la seconda depone sopra ciascuno di essi una benedizione ed un bacio.

Bisognerà dunque smentire tutte queste lodi, tradir tutte queste speranze, rispondere con un brusco abbandono a tanta fede, a tanta riconoscenza? Oppure dovrò sopportare fino in fondo questa dolorosissima prova, e bere, a goccia a goccia, le umiliazioni, i disdegni, le angosce? Perchè, Signore, me lo rendete sì pesante, sì duro, questo terribile dovere?

—

Ho trascorso la notte in mezzo alle esitazioni più angosciose; credo d'aver avuto la febbre; tant'è vero che non riesco a legger due righe di seguito.

Al primo spuntar del giorno, ho aperto la finestra: l'aurora colorava con una luce pallida e smorta i poggi e i campi lontani; e la nebbia notturna si allargava lentamente come una tenda immensa di-

stesa fra il cielo e la terra. Una campanina faceva udire in distanza i suoi squilli acuti e argentini; era la campana della chiesina di Santa Filomena che suonava a messa. A quella messa ci vanno tutti i contadini e gli operai, prima di recarsi ai campi o a i lontani laboratorii, in città. Poveri disgraziati! Stanchezza o non stanchezza, sonno o non sonno, debbono saltare il letto a quest'ora, tutte le mattine, a tutte le stagioni!

Sento risonare il passo di due cavalli sulla strada maestra! È Sandro, il conduttore della diligenza. Eccolo. La brinata gli ha imbiancato il cappello, e la cappa e i suoi scarponi sono coperti di moticcio liquido. Ma lui non ci bada. Si soffia nelle mani e sprona i cavalli, tutte le mattine, nevichi, piovà o tiri vento!

Un nuovo rumore, un altro, molti altri. Il villaggio si desta. Le lavandaie battono i panni su i lavatoi di pietra, in riva al fiume: i pastori suonano il corno per riunire il gregge e guidarlo al pascolo, nella bottega del fabbro è già acceso il fuoco e il legnaiuolo ha bell'e messo in moto la sega e la pialla.

Ognuno s'è rimesso al lavoro e adempie, come meglio sa e può, al proprio dovere. E a quel dovere tutti ci si sottomettono senza troppe riflessioni filosofiche; c'è della gente che lavora cantando.

Perchè? Dev'esser una questione d'abitudine. Questi poveri diavoli che, in fin de' conti, hanno un'anima come me, un cuore come me, e un corpo eguale al mio, non si mettono ad analizzare ad ogni momento il lato penoso del loro lavoro, non contano i minuti con impazienza, non s'inaspriscono, non si ribellano. Accettano il lavoro come una necessità, spesso come una gioia, mai come un supplizio.

Ah! Ecco, ecco quel che avrei dovuto comprendere anch'io! Invece di perder le ore, i giorni e le settimane a scoprire, a contar le spine della mia corona e magari a toccarle per insanguinarmi le mani, perchè non ho cercato d'arrotondarne le punte e di versare un po' di balsamo sulle piccole ferite che esse mi producevano? Che cosa ci ho guadagnato in questo continuo minuzioso studio delle mie prove? Perchè ho coltivato le mie noie, analizzato la mia tristezza, cercato il fondo delle mie contrarietà più minute e — ohimè sì, confessiamolo — più insignificanti?

Infelice preoccupazione del mio io, ricaduta miseramente su di me! Ho passato le intere giornate a far risonare la mia catena come se avessi preso l'im-

pegno di non dimenticare un minuto la mia schiavitù; ho applicato il mio intelletto a comprendere e a raffinare tutti i particolari della mia prova, mentre avrei potuto applicarlo a non dar loro importanza e — magari — a renderli sopportabili. Ah! Lo capisco, lo capisco ora! La saviezza non significa solamente adempiere al proprio dovere, ma accettarlo!...

Mi sono fermata a lungo su questo pensiero, l'ho lasciato penetrare bene addentro nell'anima mia e l'anima mia s'è rasserenata.

Si, farò tutti i miei sforzi per amare il mio dovere, per sottomettermi senza mormorare, per considerarlo come una condizione ordinaria della vita: rinunzierò ai confronti che amareggiano, e compendierò tutta la mia sconsolata filosofia nel versetto della preghiera quotidiana:

*Padre nostro che siete nei cieli... sia fatta la vostra volontà.*

Ho strappato la famosa lettera destinata al signor conte e ho ripreso con pazienza e con una certa melanconica compiacenza le solite occupazioni della giornata.

(Continua)

IDA BACCINI



*Ti guardo, luna candida  
mentre cammini nella notte quieta.  
Di' non ti fermi mai  
a guardare quaggiù, pensosa o lieta?*

*Eppur le donne meste  
ti seguono cogli occhi innamorati;  
eppur molti sospiri  
salgono a te dai cuori addolorati.*

*Deh, per pietà! se vedi,  
di me più avventurata, l'amor mio,  
fermati, o cara, e digli:  
— Essa prega per te... sii forte e pio.*

#### A MIA MADRE, IN CIELO

(Dal dialetto piemontese)

*Da tanti anni tu dormi là sotterra,  
povera e santa mamma desolata,  
da tanti anni, là sotto, ti rinserra  
una pietra, il tuo nome ed una data.*

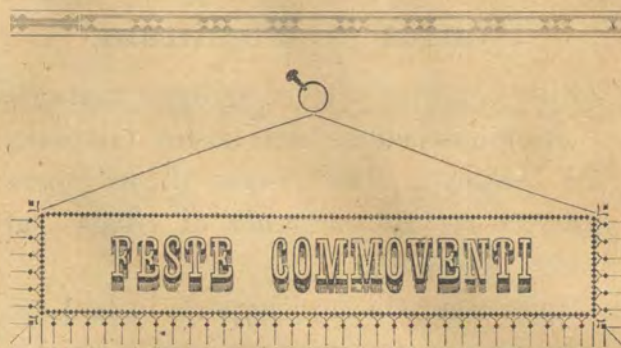
*Per te, non più, la gioia della terra  
da' novi e dolci fiori profumata;  
non più, non più sul petto tuo si serra  
debole e stanca, la tua bimba amata.*

*Perché, mamma cattiva, mi hai lasciata  
senza i tuoi baci ed il tuo amore santo?  
Perché, mamma, m'hai tu abbandonata?*

*Lo so che il mondo è brutto e che nel pianto  
ho veduto te pur, mamma adorata,  
ma... non t'amavo io forse tanto tanto?*

Bologna.

ARGENTINA



Bambine belle, che fate le bizze perchè la mamma rifiuta di aggiungere un giocattolo ai tanti che possedete; signorine eleganti, che correte affannosamente da una festa all'altra, e mettetevi il broncio se una compagna è meglio vestita di voi, e vi repute infelici se qualche incidente vi priva di un ballo, di una serata; fermatevi un momento nel vostro cammino infiorato; ascoltate una mia parola: — Ci pensate mai a tanti infelici, che soffrono mentre voi vi divertite?

Mi par di vedervi rannuvolare e dirmi: — Chi sei tu, e con che diritto vuoi farci una predica? — No, non voglio far prediche io; non ne sarei capace; sono una giovinetta come voi, ed anzi — posso confessarlo ora che nessun ci senta — amo assai di ridere e di scherzare, ed odio a morte i sermoni quaresimali. — Io voglio soltanto condurvi meco a due feste, che forse son nuove per voi, e che, se non sembrasse un paradosso, chiamerei le feste del dolore. Voglio soltanto dirvi: — Non piangete per un balocco infranto o negato, per una l'ave sconfitta d'amor proprio. Altre lacrime prepara il mondo, e più amare, assai, assai! Sentite; non bisogna credere che la vita sia tutta rosea come la bella camerina che la mamma vi ha addobbata; non bisogna credere che l'uomo sia nato per godere. Oh no! Non c'è che una sola felicità al mondo: quella di fare il proprio dovere, di far il bene sempre, a qualunque costo; ma anche per fare il bene, il proprio dovere, quanti ostacoli, quanti sudori, quante lacrime!

E non sperate che la felicità vi venga dall'approvazione, dall'affetto, dalla gratitudine altrui; no, sono assai rare le persone che apprezzano il vostro operato; quindi non cercate il compenso che nella vostra coscienza, se non volete andar incontro alle più amare delusioni.

Non voglio dirvi con questo che tutti gli uomini siano cattivi; no davvero; anzi io credo che la bontà e la virtù siano largamente rappresentate nel mondo; solo perchè è tanto difficile lo scoprirle quanto facile l'ingannarsi, mi pare s'ia d'uopo andar cauti nei nostri apprezzamenti.

— Ma a che razza di feste ci vuoi condurre colle tue

chiacchiere? — mi direte voi. Avete ragione. mi son dilungata troppo forse; ma volevo preparare un po' l'animo vostro, prima di entrare nel tempio del dolore e della carità.

Ed ora, a voi, bambine, seguitemi; voi, che piangevate per un balocco.

Vedete che belle sale bianche, spaziose, e quanti bei lettini puliti d'intorno? Siamo nell'Ospedaletto infantile, che oggi, giorno dell'Epifania, una folla insolita anima. Perché? Perché un uomo pietoso, nobile, che dedica mente e cuore alle povere creaturine raccolte nell'ospedale, ha avuto un pensiero gentilissimo. Egli ha fatto appello a tutta la cittadinanza, perchè volesse ricordarsi dei bambini da cui i tradizionali Re Magi non passano; e la cittadinanza ha risposto, lieta di poter animare di un sorriso i volti pallidi dei malatini.

Li vedete bimbe belle? Sono tutti allegri, con tanti balocchi sulla coperta di cotonina a piccoli scacchi bianchi e rosa, tutti puliti, con la cuffietta candida, il giubbino roseo; e le piccole mani esili, trasparenti, come ali di farfalle, si agitano da un oggetto all'altro. Imparate, voi, cui vengono a noia i giocattoli più costosi e complicati. Questi bimbi hanno fra le mani delle bamboline, dei cavallini, dei tamburelli da pochi centesimi; pure sono felici e ringraziano col loro sguardo serio di piccoli vecchi, la folla che si curva sui loro lettini.

Eppure soffrono, vedete, soffrono come nessuna di voi sa pensarlo, nessuna di voi, che sane, robuste, dovrete aver sempre la giocondità nell'animo; che al più lieve dolor di capo vedete agitarsi tutta la casa, e siete circondate dalle cure più amoroze.

Guardate. Quasi tutti questi bambini, che contano così poca età, hanno dovuto subire delle operazioni dolorose: quello che pare stanco e che pure abbozza un sorriso alle nostre parole, ha una gamba tesa da un apposito congegno, perchè glie l'hanno raddrizzata con i ferri chirurgici; quella bambina smorta, che piange perchè la mamma è andata via, ha il ventre orribilmente enfiato; è idropica, così piccina, da poi che è nata; e domani l'aspetta una dolorosa operazione; il suo vicino di letto si rompe una gamba il primo giorno dell'anno; e tutti, tutti questi poveri corpicini hanno sofferto tanto; tutti fino a quell'essere minuscolo, che è là, nella culla. La vedete quella creaturina pallidissima? Non ha ancor tre anni; suo padre è in America, sua madre è morta da quattro mesi, tistica, ed ella, che null'altro ne ha ereditato, se non la terribile malattia, è agitata da una tosse secca, che la fa tremare sotto le sue scosse, che qualche giorno la soffocherà. Eppure scuote il dentaruolo a campanellini, con tutta la forza che le rimane, e chiama con voce lamentevole, la bella suora, che le fa da mamma.

Oh, bambine felici, lo sapevate che c'erano tanti dolori nel mondo? Lo sapevate che i balocchi rotti, che voi buttate via, che i vostri abitini smessi, possono far gioire tante povere creaturine? Lo sapevate che non può dirsi contento nessuno se non ha rasciugato almeno una lacrima del suo prossimo? Non lamentatevi più, non piangete per un nonnulla; pensate invece spesso, con tenerezza, a queste sale, che racchiudono tante sventure, a questi piccoli fratelli, che spasimano tra le bende e le lancette, mentre voi correte nella piena allegria del sole, che vi riscalda: pensate soprattutto con venerazione, alle anime altamente buone e gentili, che, contemplando la felicità dei propri figli, pensano ai dolori dei figli del popolo, delle povere madri che non possono curare le loro creaturine. E ciò vi sia d'esempio; cominciate ad esser caritatevoli fin d'ora, di un balocco, di un ninnolo; non v'incresca di cederlo a chi soffre; serbandolo, presto vi verrebbe in uggia; quando l'avrete regalato, il suo ricordo vi sarà caro, dolce, come è sempre il ricordo di un'opera buona, e verrà a ricicarvi nel

giorno della sventura, come un unico consolatore, per rassicurarvi che Dio ha veduta e notata la vostra carità.

Ed ora, a voi, signorine, che rimpiangete il ballo o il teatro perduto; seguitemi per un lungo e stretto andito; entrate con me nell'ampia sala dalle bianche pareti, dagli alti finestroni solidamente sbarrati dalle inferriate, rischiarata da una viva luce, che tutta la rallegra, Vedete? È addobbata a festa; poche file di seggiole per gli spettatori forestieri; ma dietro un lungo seguito di panche, su cui sono seduti uomini e donne dal viso macilento, dagli occhi o stranamente fissi, o troppo roteanti. Due guardiasala vestiti di rosso, col cappello napoleonico, si appoggiano sull'alta mazza di legno, dal pomo argentato, e guardano anch'essi in un certo modo strano.

Dove siamo, di chi sono questi volti, che fanno un'impressione tanto dolorosa e nuova?

Oh, signorine! son volti di pazzi, della gente più sventurata che vi sia, poichè vive in questo mondo, d'un'altra vita, poichè ha perduto il bene dell'intelletto! Sono i pazzi, che questa sera vi recitano una commediola, frutto d'una povera intelligenza malata; suonano, cantano, fanno dei giuochi di prestigio; essi, che in un momento di lucidezza, in cui forse misurano tutta la profondità della loro sciagura, divertono i compagni e il pubblico, che accorre meravigliato di veder tali miracoli. Ecco, quel giovine dalla testa bruna, intelligente, muove le marionette che ha vestite da sè, e a cui fa dire delle cosine spiritose; egli ha scritto la commediola, da cui si intuisce il suo ingegno vivace, la sua istruzione larga.

Pensate che cosa soffrirà quel poveretto, quando, nei momenti di calma e lucidità, potrà comprendere il suo stato miserando!

E quest'uomo dalla lunga barba grigia, dall'aspetto di vecchio mago, che arriva con tutto l'apparecchio dei giuochi di prestigio e vi fa un discorso assennato di preparazione e abilmente vi diverte per qualche ora con la sua bacchetta magica, con un ingegnoso organino che ha fabbricato da sè, ed in cui rivela le sue cognizioni di acustica? Lo vedete così tranquillo, non vi par possibile che a giorni possa esser pazzo furioso. Nella sua povera mente malata, egli si crede un grande imperatore; e intanto lavora da umile falegname nell'officina dello stabilimento, e aguzza l'ingegno nel far tanti oggettini gentili da regalare a voi, belle spettatrici.

E tutti, tutti quegli altri ricoverati, che suonano con sentimento, che cantano, camuffati da cospiratori, il coro della *Madame Angot*, che ridono con tanta foga alle parole dei burattini, ai giuochi del prestidigitatore? Dio, come risuona lugubre quel riso! Non vi pare, signorine, di essere in una tomba di vivi? Quanti ingegni, quanti cuori buoni gettati là dentro da una funesta eredità di famiglia, o da un colpo tremendo, improvviso, o da una lenta consumazione del cervello? Quante madri impazzite davanti al cadaverino del figlio, quante giovinette, cui la morte, il tradimento di un essere caro, ha tolto per sempre il sorriso, per non lasciare che il riso roco, lugubre eco della ragione smarrita! Quanti uomini forti, intelligenti, attivi, che un dissesto finanziario, un'accusa ingiusta, una scossa troppo forte e repentina, ha ridotti deboli, inerti di mente e di corpo! — Oh, ci pensate com'è terribile perder l'intelligenza? Certo nessuna sciagura umana è tanto grande, meglio assai è la morte.

Tutto tace d'innanzi a questo immenso dolore; solo la carità può alzar la sua voce.

La carità, che spinge l'uomo a studiare con tanto amore questa terribile crisi della ragione; che lo aiuta a sopportare l'orrore che la vista dei pazzi ispira; ad affrontare coraggioso i mille pericoli a cui si espone, ad ogni istante, chi vive tra quelle povere creature inconscie delle proprie azioni.

Pensiamo al medico, che spende cuore e ingegno, per ridonare l'intelletto a chi l'ha indebolito o spento: pensiamo ai custodi che impieganola forza del loro corpo robusto, per reprimere la forza dei poveri alienati, pensiamo alle Suore, che insegnano pazientemente il lavoro e la preghiera a quelle povere menti, che hanno tuttodimenticato! Pensiamo a loro, signorine, e ammiriamo!

Alessandria, 2 febbraio 1891.

BICE COLETTI.

## SOGNO?.....

Al lieve stridere della maniglia, Vittorio solleva il capo dalla confusione di libri e di carte, che ingombrano il suo tavolino; e dall'ombra del modesto paralume (un brano di carta scritta, infilata fra l'addentellato che circonda il tubo della lucerna) scorge un visino di donna vermiglio e ridente, con due grandi occhi brillanti, che fa capolino dallo spiraglio dell'uscio.

— Vittorio!

— Che vuoi, Lina?

— Vieni di là, a prendere il caffè. — E lo spiraglio si allarga pian piano, finchè la snella figura della giovinetta appare nettamente delineata, nel suo abito nero opaco, sul fondo aereo della stanza buia, dietro a lei.

— Un momento, e vengo. — E Vittorio torna ad occuparsi dei suoi quaderni.

— Se non fai presto, si fredda. — Poi, avvicinandosi fino al tavolino:

— Come sei affaticato, povero Vittorio! — mormora con un'inflessione più dolce nella sua voce metallica. — Vuoi che te lo porti qui il caffè?

— Brava! mi faresti un piacere perchè a lasciare in questo punto....

— Vado a prenderlo. — E via di corsa come una bimba, ad onta dei suoi abiti lunghi e della sua maestosa figura di castellana. Ma dopo un momento torna più lenta, reggendo un vassoio.

— Ecco il caffè, e la tua posta, che ha portata or ora Giovanna — gli dice, annaspando fra i libri per fare un po' di largo.

— La posta? Oh vediamo, che c'è?... Una cartolina dell'amministratore e il *Fanfulla della Domenica*. Troppa grazia, sant'Antonio! È già una settimana che aspetto una risposta dell'editore....

— Via, Vittorio, abbi pazienza; forse arriverà domani. Una settimana non è poi un secolo. Verso il caffè: o lo pigli subito, o lo porto via.

E Adelina lo guarda, attraverso i vapori del caffè che mesce, con un'aria d'autorità materna, che sul suo volto fresco e birichino ha una grazia incantevole. Suo fratello sorride, pensando ch'ella sarebbe una mamma adorabile; e la ragazza ridendo di cuore:

— Che hai adesso, che mi guardi con cotest'aria buffa? — E gli porge la chicchera.

— Ho... una tazza di caffè eccellente. — E continua a guardarla, sorbendo la sua bibita.

L'esuberante rigoglio di salute e di brio che la fanciulla spande intorno a sè, riscalda il cuore del giovane, gli fa dimenticare il dispetto di poco prima; ed ei s'abbandona, con un sospiro di sollievo, all'esilarante chiacchierio dell'Adelina.

Fra questi due giovani posti di fronte — l'uno seduto al tavolino, nell'ombra proiettata dal paralume; l'altra ritta, in piena luce, appoggiata con le mani al tavolino stesso — vi è tal differenza di tipo e di età, che non sembrano fratello e sorella. Ambedue di vantaggiosa statura; ma Vittorio è virilmente forte ed asciutto; Adele, invece, nelle curve eleganti della svelta personcina accenna già alla formosa opulenza delle belle Romane.

L'altera testa di Vittorio — coperta di riccioli biondo-cupo, appena tanto lunghi da inanellarsi capricciosamente, senza osar di toccare la fronte severa — ha linee corrette e bellissima espressione. La sua faccia, pallida e un po' abbronzata, è improntata di maschia energia, di alterezza calma e malinconica, con un misto di bontà e di dolcezza; ma in certi momenti si anima d'uno slancio, d'un ardore tutto giovanile. Questi sentimenti, che rivelano un carattere già maturo e un'anima di fuoco, gli risplendono negli occhi lievemente incavati, che son bruni nell'ombra, ma percossi dalla luce hanno i riflessi dorati e le profonde trasparenze del quarzo  
*occhio di tigre*

Adele congiunge la maestà alla grazia, la vivacità all'eleganza. Non ha i lineamenti regolari di Vittorio, ma il suo visetto ha l'incanto della freschezza, e d'una estrema instabilità d'espressione, che dipinge, a scatti, i sentimenti più amabili e più contraddittori: l'ingenuità, l'allegria d'una bimba; la serietà, l'acume, la bontà, la tenerezza d'una donna. I suoi begli occhi neri hanno inconsci languori, e lampi d'intelligenza e di brio, che riflettono una luce sempre nuova sulle sue guance fioridamente colorite, sulle labbra sottili e mobilissime, sul naso grossetto, infantile, simpaticissimo. I capelli neri, lucenti, un po' ondulati, raccolti alla sommità del capo, ne contornano morbidamente l'artistica forma, lasciandosi sfuggire, sulla nuca e sulla fronte, qualche ricciolo vaporoso, che ne vela appena il candore. La semplicissima veste di lutto che indossa non ha nulla di lugubre su questa fiorente bellezza; anzi la rende più vaga.

L'ambiente che circonda i due giovani, unisce, in modo rattristante, l'opulenza e la povertà: o piuttosto, ha le vestigia d'uno splendido passato, che attestano, nello stato in cui sono, un presente ben diverso.

I mobili di varie epoche, ricchi, ma consunti e scompagnati, sembrano stati messi insieme dagli scarti d'un antico palazzo.

Alle pareti, economicamente tappezzate di carta bigia, è appeso, qua e là, qualche ritratto, qualche borsetta da tabacco ricamata a perline, lavoro tanto gradito alle nostre nonne. In un angolo, un vecchio paravento dorato, e dipinto a fiori azzurri, ad angiolini rosei ed a madonne bionde, strappato in molti punti, lascia uno spiraglio abbastanza largo, dal quale si scorgono un modesto lettino e un cassettoncino sormontato da un piccolo specchio. Il tavolino è interamente coperto da un ampio tappeto di broccato avana scolorito, a rabeschi più scuri e grandi fiori rosa, che hanno acquistato la tinta scialba, lievemente dorata, delle rose *tea*.

Ma nessuno potrebbe dubitare che Adele e Vittorio fossero stati sempre i legittimi proprietari di questi mobili; perchè lo stemma baronale, che adorna la maggior parte di essi, non è smentito dal buon gusto con cui son disposti nella stanzetta, e dal non so che di fine, d'aristocratico, impresso nelle sembianze dei due giovani. Quelle armi, intessute nella tappezzeria d'un vecchio seggiolone posto in un angolo, si vedon riprodotte in bronzo sulla ricca pendola appesa al muro, in legno rosa sull'alto d'una gran libreria semi-vuota, e finalmente in stucco dorato sulle cornici di due mezze figure ad olio, grandi al vero, appese in faccia d'Adelina.

L'una rappresenta una giovanissima signora in veste di sposa, coi biondi capelli divisi, e cascanti in morbide anella attorno al volto, sotto l'ampio velo trapunto che l'avvolge come in una nube. Somiglia molto a Vittorio, ma ha il corpo sottile e flessuoso; la carnagione bianca e rosea, il profilo più delicato, l'aria soave e sorridente.

La figura d'uomo che le fa riscontro, rigidamente chiusa nell'abito nero, ha invece il pallore e la maschia complessione di Vittorio, la medesima fronte pensosa, la stessa espressione mista di severo, d'affettuoso e di malinconico; ma ha baffi e capelli neri, e gli occhi sfolgoranti d'Adelina. Nell'uno e nell'altro ritratto, è tracciata a grandi cifre rosse, sul fondo, accanto al nome del pittore, la stessa data: « 1852 »; e dall'altro lato, sotto una piccola croce, due date differenti, in nero: nel ritratto della dama: « 1871 », in quella del barone: « 1889 ».

Mentre Vittorio sorseggia ancora il caffè, Adele gli ha già parlato di tante cose, che, nella sua affettuosa semplicità, crede debban fargli piacere. Il fazzoletto che oggi ha finito di ricamare; la corona di fiori artificiali, che sta preparando per la tomba del babbo; la novella che Vittorio le diede da copiare, e ch'è già pronta per essere spedita alla « *Scena-Sport* »; le lune della vecchia Giovanna,

che diventa, di giorno in giorno, più irritabile, e più gelosa di loro due.

— Gelosa! proprio come se fosse...

— Il tuo innamorato — suggerisce Vittorio, sorridendo.

— O la tua bella! — conclude di rimando Adelina, tutta rossa, battendo le mani e ridendo di gusto; mentre il fratello, come colpito da un soffio d'aria gelata, ha un tremito, si fa smorto, e par che stenti a inghiottire l'ultimo sorso di caffè.

— Vuoi farmi un piacere, Adelina? — dice finalmente, posando la chicchera. — Sul cassettoncino ci sono dei sigari: dammene uno.

Intanto gli cade sott'occhi la cartolina.

— Oh che stupido! Non ho ancora visto cosa vuole il mio principale.

Percorre la cartolina, crolla il capo, e la butta con noncuranza nel cestino, Adele, in piedi davanti al cassettoncino, volge le spalle al fratello; d'un tratto si volta.

— Ebbene, che vuole quell'amabile muso di bertuccia?

— Non vuol nulla, Adelina, anzi mi fa sapere che il principe, sodisfatto dei servigi del suo computista (vedi che degnazione!) per capo d'anno mi manderà la strena

— Davvero? — E l'Adelina sgrana gli occhi, sorpresa e giubilante. — Che cosa sarà mai, Vittorio? Qualche... gioiello?..

— ... o qualche... cartoccio di caramelle? — E Vittorio ride schiettamente, a guardare il broncio d'Adele, per questa sua ridicola supposizione.

— Ma ti pare, Vittorio! Le caramelle si danno ai bimbi.

— E i gioielli, mia cara, si regalano... Già, il principe d'Ar..., in vita sua, non ne avrà mai regalati a nessuno, dal momento che non ne ha profusi alla sua stessa Eccellenza la sola persona cara che abbia al mondo.

— E dire ch'è tanto ricco!..

— È un miserabile! Non lo invidio, Adelina, te l'assicuro: siamo, del resto, più ricchi di lui, noi che abbiamo ancora gioventù, cuore, salute, lavoro, pace...

— ... speranze... e soprattutto allegria! Tieni il sigaro, Vittorio, te l'ho acceso da me.

— Oh... la mia Linuccia, come sei gentile! Tò il vassoio... A proposito, che ora è?

— Son le sette in punto — dice Adele, guardando la pendola.

— Alle otto dev'uscire: ricordati di venire a chiamarmi.

— Perchè? ora vuoi fare un sonnellino.

— Ma che! Ti dico di venir a chiamarmi perchè potrei dimenticare l'ora.

— Scapato che sei! — sussurra l'Adele, carezzandogli i capelli. Poi gli scocca un bacio sulla tempia, e con un profondo inchino: — I miei complimenti, signor letterato! Vi lascio in libertà.

— Addio, mia piccola massaia Non dimenticarlo: alle otto.

— Alle otto. — E ripreso il vassoio, Adele se ne va, gaia e rumorosa, chiudendo l'uscio dietro a sè.

— Cara figliuola! — mormora Vittorio, seguendola con gli occhi, e restando assorto, con la fronte china sulla mano, e il braccio appoggiato al tavolino. Poi dominato da una nuova idea, rialza il capo.

— Quanti giorni ci mancano a finir l'anno? Sette?... Telegraferò stasera... fra due o tre giorni l'editore potrà mandarvi un acconto... e per capo d'anno Adelina avrà la sua strenna.

RUGGERO TORRES

(La fine al prossimo numero)



PICCOLA POSTA



*Jolanda gentile.* — Il bel romanzo non potrebbe far parte della *Biblioteca della Cordelia*, perchè tutte le lettrici di *Cordelia* lo hanno già letto e ammirato. Io credo però che ogni editore d'Italia debba reputarsi felice di acquistarlo. — Aspetto *Stelle Cadenti* e le rendo centuplicati baci e saluti. — E la Conferenza? *Signorina Adele Castelli.* — Terrò conto della correzione.

*D. Macry Corrales.* — Non so più dove battermi il capo. Scrivo a Empoli e non ricevo risposta: riscrivo a Siderno e silenzio su tutta la linea. Intanto io passo per un'ingrata e... peggio. Mi auguro che Le pervenga questo numero di giornale; e, in tal caso, Le stringo affettuosamente la mano, aspettando.

*Cara Filomena.* — Se il tempo me lo avesse concesso chi sa che letterone ti avrei scritto! Ma io spero più e meglio: di farti un'improvvisata costà, quando ricondurrò l'Ebe a Genova. Essa viene a far Pasqua in famiglia. I sonetti di Clara sono stupendi. Baciala per me. Manfredo fa la 3<sup>a</sup> ginnasiale agli Scolopi. Ricordalo al tuo Michele. E tu voglimi bene come prima. Ah! Le ricordo anch'io, sai, quelle famose sere! Scrivimi spesso.

*O Rafel tremendo!* — E il *Saliscendi*? State tranquillo che vi custodisco il segreto. Guai se la nota persona venisse a trapelar qualche cosa! Sarebbe derubato, saccheggiato, venduto con una bella copertina fiorita et altro anchora! Scrivete.

*Alberto.* — Le condizioni? Non ce ne sono affatto. Chi vuole, scrive. Chi non vuole, si contenta di leggere. E niente altro. Ossequi.

*Rita Blè, figliuola gentile d'una gentilissima mamma.* — Quel che ho con te? Vorrei aver comune tecco, un visibilio di cose: La grazia, la bellezza e l'ingegno. Perchè non ti scrivo? Perchè il tempo mi manca. Ma lo spirito è con te; del resto ricordati che « lo spirito vivifica e la lettera uccide. » Scrivimi tu e scrivi delle cose leggiadre come te nella mia *Cordelia*. Tanti ringraziamenti al tuo Sandro. Un giorno o l'altro vengo a farvi un'improvvisata. Se scrivi all'amica nostra di Arezzo, dille che le voglio più bene di prima e che non si metta ideacce pel capo. Chi lavora, chi fa vivere, col proprio lavoro, la sua famiglia, non può nè deve stare sui puntigli delle convenienze epistolari e delle visite. Tanti baci, dunque.

*Signor Rossale Montanara.* — Se Lei vedesse la piramide di *Manoscritti* che ho qui sul tavolino, non stupirebbe nè sospetterebbe. Stia tranquillo; appena letto il lavoro, se, come non dubito, sarà adatto al giornale, lo pubblicherò al più presto.

*Egregio signor Vecoli.* — Ha veduto? Lei scrive con rara gentilezza di sentimento. Appena potrò, leggerò subito le altre cose sue. Intanto La ringrazio dell'offerta cortese e aspetto nuovi lavori. Ma non trascuri la sua salute, messa già a sì dura prova. Augurandomi di poter far quanto prima, la sua personale conoscenza, La saluto cordialmente.

*Stella... poco confidente.* — E così? Perchè non sei venuta? Ti abbiamo aspettata invano in questi ultimi giorni di carnevale, e si Firenze pareva febbricitante, tanto era piena di vita e di brio! I corsi sono stati una *feerie* indimenticabile; figurati che la maschera più elegante era il mio spazzaturaio e quella

più chiassona, più *folâtre* era il servo della Misericordia, che, pover' uomo, s'è voluto per una volta tanto, dar quello spasso. Dunque, che fai? Vieni o non vieni.

*Cara Maria B.* — Mi si scrive per dirmi che il tuo gentile bozzetto era già stato pubblicato sopra altri giornali. È attendibile questa notizia? Dimmi come mi devo regolare. Del resto chi mi ha scritto, non s'è firmato; e naturalmente diffido. Una stretta di mano.

*Sig. L. P.* — Il suo cielo di *latta* sarà preso d'assalto non dai giganti, ma dagli stagnini che ne faranno bricchi, macchine da caffè e Dio sa mai quanti altri arnesi di uso domestico. — E giacchè siamo in regioni sì alte, chi Le ha detto, scusi, che la luna sia fatta di raggi melanconici? Se io ero nel buon Dio, l'avrei fabbricata di marzapane. Così a quest'ora, non se ne discorreva più. Un altro consiglio: Non permetta mai che la notte la

... travòli, assopita, in un mondo  
arcano...

dove lei

... trasognata vive di memorie  
e di visioni eteres inebriata.

I *travòli* e i *trasogni* potrebbero farle dimenticare che l'ufficio d'una notte per bene è quello di far dormire la gente e di tenerla al buio.

*Sig. D. Milelli.* — Ha indugiato fin qui e forse indugierà ancora un po' perchè voglio fare uno studio comparativo fra i suoi versi (bellissimi!) e quelli d'un giovane poeta già noto favorevolmente in Italia. I miei complimenti più affettuosi.

*Signorina A. M. Bologna.* — Grazie infinite. Ella vede in che conto io tengo la sua preziosa collaborazione.

*Signorina C. A.* — Torino — Grazie a Lei e all'illustre suo padre, a cui La prego di presentare i miei ossequi.

*Signorina Carcano.* — La pietosa offerta è una prova eloquente del buon cuore dei suoi bambini e dell'ottima loro mamma: ma l'articolo *Giustizia* non è stato capito. Io non credo quella tal famiglia bisognosa e molto meno perseguitata. Quindi non le mando nulla e rendo a Lei, per mezzo d'un vaglia postale, le Lire Cinque. Gradisca i miei ossequi.

LA DIRETTRICE

A quelle Signorine associate, che, inviando solo L. 5 non ebbero diritto alla STRENNA ILLUSTRATA, rammentiamo che può esser loro spedita se rimetteranno alla nostra Amministrazione Cent. 80.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

**P**illole di  
**catramina**

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di ectrame Bertelli

Premiate alle esposizioni Mediche e d'Igiene con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE da moltissime notabilità Mediche contro le

**TOSSI** ed i

**CATARRI**

delle vie respiratorie

ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Scatola grande da 60 pillole L. . . 2,50

Scatola piccola da 20 pillole L. . . 1,00

Proprietari A. BERTELLI & C<sup>o</sup> Chim. Farmac. MILANO

VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Concess. per il Sud-America, C. F. HOFER e C. di Genova.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO



# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

Quelle Signorine, che non hanno ancora rimesso il prezzo del loro abbonamento scaduto fino dal 31 ottobre 1890 e da esse riconfermato per aver ritenuto i 15 numeri già pubblicati nell'anno in corso, sono vivamente pregate a mettersi sollecitamente in regola con l'Amministrazione.

### SOMMARIO

Il Cid. Rita Bli — Lo giorno se n'andava... Aleibiade Vecoli — Un libro e due giornali. Marinella Del Rosso — Sogno? Ruggero Torres — La bella e la bestia. Bruna — Curiosità letterarie. Il topino di biblioteca — La Corrispondenza d'una istitutrice. Ida Baccini — I sepolcri. Silvia Albertoni — Per le più piccine. Cosimo Coppini — Piccola posta. La Direttrice.

### IL CID

#### I

« Io son Rodrigo di Bivar, un franco e baldo Castiglian ».

Mentre ancora vibrano nell'aria le note melodiose della musica del Massenet riprodotte alla Pergola dal canto puro e delizioso della Borelli e del Signorini, non tornerà, credo, discaro alle gentili e colte lettrici della *Cordelia* di sapere qualche cosa intorno a Don Rodrigo Diaz di Bivar, dettò il Cid, ed io sono ben lieta di mettere a loro disposizione gli studi da me fatti in questi giorni sul celebre cavaliere spagnuolo le cui gesta ispirarono e musicisti e poeti d'ogni tempo.

L'eroe più illustre e celebre della Spagna è il Cid, vissuto al tempo di Alfonso VI, che è quanto dire nell'undecimo secolo. Egli è l'Achille della storia di Spagna; ma come fu più virtuoso e gentile del greco eroe così fu meno fortunato, non avendo avuto per cantore delle sue eroiche imprese un Omero. Cinquanta anni o circa, dopo la sua morte, è stato scritto un lungo poema sulle sue gesta, poema che si conserva, ed è in molta parte barbaro sì nello stile che nel verso.

Alcun tempo dopo, o fors'anche alla stessa età del Cid, si scrissero altri canti che tutti insieme ordinati e raccolti formano il *Romancero*.

Se ne ignorano gli autori.

Crederci, che quei piccoli canti s'insegnassero dalle madri ai figli, si ripetessero nelle feste, s'intonassero da' soldati avanti la pugna, e passando di bocca in bocca s'ingentilissero nello stile, senz'essere però nella loro forma e sostanza notabilmente alterati.

Ebbero in tal guisa la sorte dei canti d'Omero.

Il primo che raccolse i canti sul Cid fu Ferdinando di Castillo alla metà del secolo XVI. L'illustre poeta tedesco Merder ne diede una versione, nella quale collo stesso senno del nostro Cesarotti riformatore della Iliade, molte cose del *Romancero* volle ritoccare per adattarlo al gusto moderno. Ve ne ha pure un'imitazione francese (Parigi, 1821, per Didot il vecchio) così lontana dal testo, che d'ordinario non vi si riconosce più l'originale.

Premesse queste brevi notizie sul « *Poema de el Cid* » vediamo ora ciò che trovasi di più conforme alla storia intorno alla vita dell'eroe Castigliano le cui avventure sono così avvolte nella favola e nel romanzo che riesce malagevole cosa, dopo tanto volger di tempo, il separare la verità dalle esagerazioni della tradizione e dalle invenzioni poetiche degli scrittori delle ballate.

Il Ferreras e qualche altro autore spagnuolo credono però di potere asseverare i fatti che seguono.

Il Cid (voce derivante dall'arabo *El Seid*, il Signore), così chiamato dai Mori, che egli soggiogò colle sue vittorie, nacque a Burgos verso il 1040. Il vero suo nome era Rodrigo Diaz da Bivar. Egli si pose ai servigi di Sanchez II, re di Leone e Castiglia, e gli salvò la vita in una battaglia. Nell'assedio di Zamora, Sanchez venne ucciso a tradimento, e il sospetto dell'assassinio cadde sopra Alfonso, suo fratello, al quale spettava la successione del trono.

Il Cid volle che prima di prendere possesso del soglio rimasto vacante, Alfonso con solenne giuramento asserisse la propria innocenza sulla morte del fratello, e mentre il rimanente de' nobili si traeva indietro, egli solo fece dire e ripetere al re il giuramento, aggiungendovi le più terribili imprecazioni nel caso di spergiuo. Dopo un passo così ardito, egli doveva aspettarsi di godere poco favore in corte, e la condizione della Spagna era allora sì fatta da inanimare le naturali inclinazioni che lo portavano alla guerra ed alle avventure. La sua vita fu pertanto una serie continua di combattimenti contro i Mori, che occupavano le più vaste e le più doviziose contrade della Spagna. Ei gli assalì nell'Aragona, ardendo, saccheggiando ovunque passava; prese Alcocer, e di questa città fece la sua rocca, la sua piazza d'arme, dove a mano a mano venivano ad unirsi a lui molti stuoli di guerrieri, quali mossi da amor di patria e di religione, quali allet-

tati dalla speranza del bottino. Con questa schiera di seguaci, egli fece innumerevoli scorrerie nei vicini territori dei Mori. E più crescendo in forze ogni giorno, entrò nel distretto di Ternel, ed ivi si stanziò in una fortezza collocata sopra un rupe che vien chiamata tuttora *La Pena de el Cid*, ossia la Rupe del Cid. La subitanea morte del Re moro di Valenza gli diede abilità di stendere le sue conquiste in questa provincia e di correre sino al Mediterraneo. — Anzi, dopo un lungo assedio, egli espugnò Valenza, capitale di quel regno, ed ivi tenne saldo sino alla sua morte, che avvenne intorno all'anno 1099.

Pare che il Cid avesse realmente una moglie chiamata Ximena, la *Chimène*, della celebre tragedia francese intitolata *Le Cid*; ma la storia della tenera cortesia di lui, ed il contrasto degli affetti nel cuore della fanciulla sono mere invenzioni di Corneille. La Cronica spagnuola e le Ballate o Romanze, da cui la tragedia francese pigliò l'idea del suo sviluppo, se non piuttosto da un dramma fondato sopra di esse, narrano in vero che il Cid uccise il padre di Ximena; ma esse distruggono ogni interesse per l'eroina, col dire che dopo la morte del padre di lei e prima che l'uccisore le desse alcun segno d'affetto, ella caldamente pregò il re a sposarla col Cid, « perchè, le fan dire quegli ingenui scrittori, io sono certissima che egli diventerà più gran Signore che nessuno nei vostri domini ».

La Cronica originale, intitolata *Cronica de el famoso Cavallero Cid Ruy Diaz Campeador* (*Campeador* vale campione, ma questo termine italiano non risveglia quell'altero sentimento di vittorie che fa balzare ogni cuore spagnuolo all'udire il nome del *Campeador*. Vi sono in ogni lingua vocaboli de' quali si può tradurre il senso ma non l'efficacia) si crede scritta nel XIII secolo, 150 anni circa dopo la morte dell'eroe.

Ho già accennato, quantunque brevemente, al *Poema de el Cid* e del *Romancero*. Credesi che quel poema contenga più verità storica che non la Cronica in prosa.

In vari seguenti articoli porgerò un estratto delle ballate o romanze spagnuole del Cid, certa d'interessare le mie studioso lettrici.

RITA BLÈ.

## Lo giorno se n'andava

*Del vespero scendea l'ombra leggera  
Sulla verde pianura,  
E dolcissime voci di preghiera  
Levava la natura  
Nel mistico silenzio della sera.*

*Sovra l'ecceleso culmine d'un monte,  
Come fiore sbocciato  
Espero apparve e tutto l'orizzonte  
Sorrise inebriato  
Al tremulo fulgor della sua fronte.*

*Lente lente salivano dal piano  
Sopra le bianche ville  
Della notte le grandi ombre: lontano,  
Com'aperte pupille,  
Le stelle fiammeggiavano nel vano.*

*Con voce melanconica d'amore,  
Dai colli circostanti,  
Mormoravan le squille al mesto cuore:  
Deh, pregate per quanti  
Morirono nel bacio del Signore!*

ALCIBIADE VECOLI.

## Un libro e due giornali

Una gradita notizia pei giovanetti, che pur guardando la *Cordelia* con un'aria tra sprezzantuccia e protettrice, si raccomandano, di nascosto, alla direttrice del simpatico periodico, affinché accordi una generosa ospitalità ai loro versi e ai loro bozzetti:

Neera, la grande scrittrice a cui dobbiamo *Teresa*, *Lidia*, il *Nido*, l'*Addio* e l'*Indomani*, per tacere di molti altri romanzi ha voluto, oggi, arricchire la letteratura educativa con un attraentissimo volumetto che essa ha intitolato: « *Il libro di mio figlio*. (1) »

Tutte le madri italiane dovrebbero leggerlo e meditarlo amorosamente, poichè è impossibile rinvenire sotto apparenze più modeste, tanto tesoro di savii consigli e di affettuose esortazioni. Peccato (ma peccato solamente per me, intendiamoci!) che a Neera manchi la più alta e santa poesia della donna-madre! La fede. Neera credente, Neera genuflessa al piede della Croce, non avrebbe, in Italia, rivali. Ma, dopo tutto, ben venga il nuovo libro che parla così eloquentemente il linguaggio dell'amore e che perciò tanto si scosta dagli aridi compendi di morale che per un malinteso fine di speculazione libraria mandano in giro autori ed editori! — Ricordando questi ultimi non è permesso di tacere il nome dei signori Chiesa e Guindani, le cui splendide edizioni rivaleggiano senza tema di sconfitta con quelle che a sì caro prezzo ci mandano la Francia e la Germania. Nè in ciò solamente consiste il loro merito. La scelta quasi sempre felice degli scrittori, la singolar cortesia con cui trattano col pubblico, e la prodigalità signorile con cui offrono alla stampa il mezzo per esser giudicati, sono qualità rare a verificarsi negli editori d'oggi, e che essi mostrano di possedere in grado eminente. I signori Chiesa e Guindani stanno preparando, a quanto mi si dice, degli ottimi libri per la gioventù e già più d'un nome simpatico è accaparrato per la nuova biblioteca. La Marchesa Colombi coi suoi divini *Racconti di Natale*, il Conti e l'ammaliantissima Neera hanno preparato e come preparato! la strada. Avanti dunque, signori educatori ed educatrici! Avanti dunque: ricordatevi però che *Noblesse oblige*.

(1) *Il libro di mio figlio*, Casa Editrice Chiesa e Guindani, Milano.



È comparso in questa settimana, a Firenze, un elegante giornale intitolato il *Caffè*. E *Caffè* si chiamò pure il giornale con cui un secolo addietro corregeva i costumi dei Milanesi la benedetta anima di Giuseppe Parini. Così il programma, che io trovo informato a nobilissimi sentimenti e a degni e virili propositi.

Non ci sarà, credo, padre o madre, che non vorrà metter fra le mani del proprio figliuolo l'onestissimo periodico. Ma il *Caffè* è redatto pei figli o pei padri? Se, come non dubito, è destinato ai primi, non ha ragione d'essere, perchè il giovinetto che potrà farne la sua delizia e la sua lettura prediletta dev'esser già qualche cosa di così prodigiosamente serio e assennato da incuter rispetto perfino a me, che rispetto tante poche cose in questo mondo, *et pour cause!* Buon Dio! Quali seduzioni irresistibili potrà offrire agli scolari un giornale nel quale saranno trascritti i più belli squarci de' nostri Classici, con illustrazioni e commenti, — dove in ogni numero comparirà un articolo originale che tratterà delle scuole e del modo di studiare: — dove sarà distesa una Cronaca di tutto quel che si fa negl'istituti di educazione e d'istruzione; — dove, quasi tutto ciò non bastasse, verranno pubblicate, numero per numero, non meno di quattro pagine di vocabolario italiano? — Tutto ciò, non lo nego, è utile, utilissimo, direi quasi necessario. Ma che viso farà a questo foglio scolastico la vispa scolaresca di cui si « vorrebbe educare il cuore e correggere il costume? » Ah! — e mi perdonino questa esclamazione i valorosi ed ingenui redattori del *Caffè*, — non è con una versione latina, con un canto di Dante e neppure con le cronache scolastiche e il vocabolario della lingua parlata e non parlata, che si potranno distogliere i giovani dalle lusinghe delle moderne Lallagi e dai lenocinii d'una letteratura scurrile, sì, ma vispa e — non facciamo gl'ipocriti! — tanto attraente! Non si corregge il bevitore di cognac col presentargli un bicchierino d'aceto o — peggio ancora, un decotto di tiglio! E — per fare un po' di classicismo anch'io — non avrei presentata a Pericle, per fargli dimenticare Aspasia — una rigida ed arcigna matrona. — Porgete al bevitore di cognac un bicchiere di schietto vino generoso, di quel vino che accende gli occhi e l'estro, presentate a Pericle la Bellezza onesta, ma illeggiadrita dal corteggio delle Grazie, e date ai giovani libri e giornali che pur tenendo alti i sacri vessilli del Dovere, della Fede e dell'Amor patrio, gl'intrattengano piacevolmente con vivaci storie di cortesie, d'armi e d'amori! Non rinchiudete nelle auguste ma fredde aule del classicismo greco-romano, questa gioventù vivace, sana, che vuol godersi la sua parte di sole e di libertà! Non condannate all'esclusivo culto dell'antico questi giovinotti che vogliono essere i figliuoli dei loro tempi! Non stigmatizzate con una nota d'infamia tutto ciò che non è italiano! Il trivio di Parigi, come lo chiamate voi, ci manda con « *Maccousine* » le armonie soavi di François Coppée, i freschi idilli campestri di André Theuriet, i canti patriottici di Paul Deroulède, le grandi creazioni di Alfonso Daudet, la critica signorilmente cortese di Jules Lemaitre! Via, non siamo troppo esigenti, e non facciamo di questa santa poesia del patriottismo, un meschino rinfaccio di leggerezze e di colpe che tutti abbiamo comuni, perchè tutti siamo uomini: e tutti condannati, francesi, tedeschi, italiani, inglesi, russi, ecc., alle imperfezioni del corpo, alle contraddizioni della volontà, alle imbecillaggini della mente, ai dolori supremi dello spirito e del cuore. Intendiamo il patriottismo nel suo significato più alto e grandioso e mentre insegneremo ai figliuoli a difendere la terra natale con tutto il sangue delle loro vene, ispiriamo loro il rispetto per ogni manifestazione dell'ingegno umano, da qualunque parte il mondo ci venga, sotto qualsiasi nome si riveli!

Non chiedo perdono della mia franchezza ai bravi redattori

del *Caffè*, che so per fama valorosi e cavallereschi: ma risusumo il fin qui detto con una domanda discreta, che non potrà, certo, offender nessuno: — Signori miei, perchè non ci mettete un po' di zucchero nel vostro moka?



*La Vita nuova* è ricomparsa sotto forma di Rivista ed uscirà mensilmente (speriamo che l'anonimo direttore non pubblici racconti col *continua!*) protetta da dei bei nomi.

Infatti questo numero contiene scritti del d'Annunzio, del Gargano, del Nencioni, e di Ugo Fleres. — Non so però come questi signori si debbano trovar bene in compagnia del critico O. Bacci, il quale prendendo a strapazzare un'Antologia di Oreste Boni intitolata « *La lingua viva* » uscita due anni sono, si serve di queste peregrine locuzioni:

*Io non considererò il libro del prof. Boni come un pedante purista, CHE NON SONO: ma con quella maggior larghezza ec.*

*... a mettersi a discutere su' criteri generali di questi e simili libri scolastici, NON LA SI finirebbe più.*

*... per quel che riguarda la CONTENENZA ...*

*... Il libro, chiudendo, non è nemmeno del tutto innocuo, ciò che sperava sul primo ecc.*

Ah! io sbaglierò di sicuro: ma questa, delle lingue, non mi par nè morta nè viva! È certo che il signor Bacci, in una Antologia italiana, anche fatta male, non ci entrerà di sicuro... Purchè non se la metta insieme da sè!

MARINELLA DEL ROSSO

## SOGNO?....

(Continuazione vedi N. 16)

Povera Adele, è ancora tanto bambina!... e il babbo la carezzava tanto!... Ed ora si rassegna con tanto coraggio, con tanta allegria alla nostra povera condizione... e mi circonda di cure come una madre, lei che potrebbe, quasi, essermi figlia! Povera bimba! E passandosi una mano sugli occhi, come per bandire una tenerezza importuna, afferra il giornale e stringe il sagaro fra i denti.

— Vediamo un po' che c'è di buono in questo « *Fanfulla* » ... Benedetto sigaro!... non tira... Ah, è spento: l'hai acceso per bene, Adelina! — Riacceso il sigaro, svolge il giornale e comincia a scartabellarlo.

— « *In riposo* » (1). Oh vediamo: « Nel vagone » i viaggiatori dormivano, nel sonno grave delle tre » dopo mezzanotte, coi visi pallidi di stanchezza » posati fra le mani » ... Questo *posati* non mi va. *I visi posati fra le mani!*... E perchè no, piuttosto, *abbandonati*? « ... o appoggiati alle pareti? » ... Mi ricordo d'una giovine, che incontrai una volta in viaggio, appunto in quest'atteggiamento; ed era così smunta e malandata, che pareva si fosse messa in viaggio per l'eternità. Rammento la compassione che mi fece, quando mi dissero ch'era sposa da un anno, ricca, amata, e che nulla ormai poteva sal-

(1) Haydée. — Pubblicato nel numero 49, anno XII del « *Fanfulla della Domenica*. »

varla dal terribile male che la struggeva. Ma quando narrai quel caso nella famiglia di Viola, nella prima effusione del ritorno, dopo tanto tempo che non vedevo facce amiche, ella mi guardò commossa, e mi disse: « Lei, la compiangi! Io no! Morire nel fiore degli anni e della felicità, morire circondata d'amore e d'illusioni!... È una sorte terribile per chi resta, ma invidiabile per chi muore! » .... Ma che vo ripensando?... — E riprende il giornale tornando a chinare il volto, sul cui pallore spiccano le occhiaie azzurrognole e la ruga che gli solca la fronte.

— Ah ecco, ero qui: « .... mentre la fiamma » vacillante delle lampade sospese, ondeggiando a » ogni sbalzo del treno, gettava su quel quadro un » chiaroscuro d'ombre e di luci, strano e cangiante. » Bello! Par di vederlo. — E interessandosi finalmente alla lettura, Vittorio fa conoscenza col signor Paleari — l'infaticabile commesso viaggiatore, che aveva fatto quel mestiere per quarant'anni sempre a malincuore, tormentato com'era da una continua nostalgia del tetto domestico, da un cocente desiderio di quiete e di famiglia. E quando il pover'uomo s'arresta, con la voce strozzata dal doloroso ricordo della sua buona compagna, morta sì lontano, ch'egli non giunse in tempo di raccoglierne l'ultimo sospiro; quando s'accorge che la sua grassa e pacifica ascoltatrice s'è beatamente addormentata, e che il suo appassionato racconto non è stato inteso da alcuno, Vittorio si commuove, lo compiangi, e rimane un pezzo con lui, a riandare i giorni in cui suo figlio era ancora un caro monelluccio, poi un gentile e mesto giovinetto, quindi un serio studente, e infine un giovane dottore pieno di speranze. Compiangi, con quel babbo così buono, la delusione provata quando il figlio s'innamorò d'una fanciulla povera, ed egli dovè rassegnarsi a lasciargliela sposare ed a continuare la sua vita nomade, per non vedere infelice il suo ragazzo. Con lui si rallegra alla prospettiva che gli sorride ora, ora che il suo *ragazzo* l'ha richiamato, lo vuole con lui, per allietargli la vecchiaia con quelle intime gioie che il pover'uomo ha lungamente sospirate, e assaporate appena, a grandi intervalli. Oh la dolcezza di quei sogni senili!

« Il vecchio commesso viaggiatore sentiva cal- » marsi a poco a poco l'inquietudine che lo aveva » preso poco prima, quel calore febbrile, quella » fiamma di sangue affluente con violenza alle tem- » pie; era invece, ora, una stanchezza dolce, un ab- » bandono di tutto il suo essere, come un sonno » irresistibile, ma non doloroso; ed egli vi si ab- » bandonava, pur continuando a pensare, a cercar » di disegnare dinanzi a sè, con la fantasia, l'avve- » nire: tante scene diverse; la gioia dell'arrivo, tutti

» quei volti cari affollati alle finestre per veder il » giunger del treno, gli abbracciamenti, le risate, le » corse dei bimbi dietro il baule del nonno, portato » dai facchini e gravido di sorprese: la vita tran- » quilla, le chiacchiere del dopopranzo, le cortesie » della nuora al vecchio suocero che non s'era op- » posto al suo matrimonio: e gli amici, gli amici » di giovinezza, rimpianti tante volte, con quel de- » siderio nostalgico che vela tutti i difetti.

« — Oh, come sarà bello! — mormorò il si- » gnor Paleari, abbandonando il capo sul suo angolo » di sedile, mentre il suo vecchio cuore, troppo » gonfio di gioia, palpitava, palpitava, come se stesse » per ispezzarsi.... E d'improvviso, davanti alle sue » palpebre vicine a chiudersi, la visione della grande » pianura rischiarata dal primo raggio di sole si » confuse col sorriso delle figure care evocate po- » c' anzi, ondeggiò, disparve. »

(*Continua*)

RUGGERO TORRES.

## La Bella e la Bestia

Più non brillava della Bella il viso  
pel consueto riso!  
Mentre splendeano a mille gli astri in ciel,  
correa discinta, colle chiome al vento,  
e la luna d'argento  
l'avviluppava in un sidereo vel.

Il sogno della notte, maledetto!  
gliel'aveva predetto!  
e troppo tardi forse ella riedea!...

Rotti sospiri uscian dall'anelante  
suo seno; ed olezzante  
ogni fiore ai suoi passi si scuotea.

Si destavano i fiori nelle aiuole,  
e con strane parole  
mormoravan fra lor: « Che mai sarà? »

Ella dicea, colle guancie di giglio,  
alzando al cielo il ciglio:

« Giuro! se vive, che il mio amore avrà! »

Giunse così presso la sponda amena  
d'un fiume, e con gran pena  
i suoi grand'occhi l'acqua interrogar.

L'acqua taceva, e la luna splendente  
saliva indifferente  
il disco in quel cristallo a rispecchiar.

Ma un gemito la scosse di morente....  
Sotto un salce piangente,  
giacea la Bestia orrenda stesa al suol.

Avea gli occhi sbarrati, irsuto il pelo,  
e nelle membra il gelo.

Un negro corvo già fermava il vol.

La Bella per rimorso e per ammenda,  
sovra la bestia orrenda  
amorosa curvossi, e la baciò.

Mormorando: Rivivi, e 'l core mio,  
tuo continuo desio,  
il mio vergine cor tutto ti dò.

Un gran prodigio nella bianca appare  
notte plenilunare!...

L'incanto delle fate, ecco finì!

Al bacio della Bella impietosita,  
non ritornò la vita  
nel corpo della Bestia, che spari;

ed in sua vece sorse fra le piante  
un giovane radiante!

Avea gli occhi celesti e bruno il crin.

Alla fanciulla attonita e ritrosa  
disse: « Sarai mia sposa;  
congiunto è il patto che segnò il destin. »

Il corvo in rosignol s'era cangiato,  
e un trillo innamorato  
echeggiò nel giardin pieno di fior.

I giovani tenendosi abbracciati  
con gli occhi al ciel levati,  
dilegaron parlandosi d'amor!...

BRUNA

Cento, 1891.



DA UN CATECHISMO PERSIANO

*Dialogo fra Aristotile e Bouzourjournihr* <sup>(1)</sup>

B. — In che cosa dev' essere impiegata la vita?

A. — Nel piacere al cuore altrui. Dio ama quegli ché si studia di piacere al prossimo.

B. — Come si può piacere al cuore altrui?

A. — Sottomettendosi al volere di Dio. Nel modo stesso che non si può piacere a un re senza ottenere la benevolenza di quelli che lo circondano, così Dio ama solamente quegli che si mostra buono con le creature sue.

B. — A che dobbiamo applicarci?

A. — Ad acquistar cognizioni.

B. — A quel fine si debbono acquistar cognizioni?

(1) Bouzourjournihr era un savio che viveva ai tempi di Nourschiwan, re di Persia. La sua biografia si trova nelle *Memorie sulle antichità della Persia*, di SILVESTRO DI SACY.

A. — L'istruzione dà agli umili la grandezza dell'anima, ai poveri la ricchezza, ai ricchi l'umiltà, agli stupidi l'intelligenza.

B. — Qual'è il miglior modo di farsi conoscere?

A. — La luce dell'istruzione.

B. — Come ci si può assicurare il possesso del cielo?

A. — Dominando le nostre passioni.

B. — Che cosa dobbiamo fare per dominarle?

A. — Mangiar poco.

B. — E come si può vivere mangiando poco?

A. — Diminuendo progressivamente, giorno per giorno, la quantità del nostro nutrimento.

B. — Che si deve intendere per « mendo »?

A. — Tutto quanto è mutabile e inutile per l'avvenire.

B. — Con chi è lecito mostrarsi esigente e duro?

A. — Con noi stessi.

B. — Ho sentito parlare di una cosa che venendo seminata in un dato luogo, è raccolta in un altro. Qual'è?

A. — Il bene. I giusti lo seminano sulla terra e ne raccolgono il frutto in cielo.

B. — Con ch'è dobbiamo aver dimestichezza?

A. — Coi savi.

B. — Chi è savio?

A. — Quegli che dopo aver molto ascoltato e molto pensato, parla poco.

B. — Quando si deve parlare?

A. — Quando gli altri tacciono.

B. — In qual modo dobbiamo farci conoscere?

A. — Con le opere.

B. — Quand'è che la virtù rassomiglia alla menzogna?

A. — Quando un vecchio racconta le prodezze della sua gioventù o quando un povero ricorda i fasti dei suoi giorni felici.

B. — Come si può mettere alla prova un amico?

A. — Chiedendogli un favore importante che a lui costi sacrificio di tempo, di denari e d'orgoglio.

B. — Come si può evitare una persona molesta che finge d'esserci amica?

A. — Chiedendole dei denari in prestito. Il savio ha detto: L'imprestato è all'amicizia ciò che le forbici sono al panno....

(Non continua, perchè...)

IL TOPINO DI BIBLIOTECA.

## La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione, Vedi N. 16)

Domenica mattina

Mi pare che, dal momento in cui ho *accettato* il mio destino, esso sia divenuto meno doloroso. Ho cessato di *subirlo* e, per conseguenza, di considerarlo come una sventura. Di tanto in tanto mi sento come avvolta in ondate di amarezza: ma mi sforzo di rialzare il capo per dominarle, per rendermene, per così dire, padrona; chiamo a raccolta i miei più dolci ricordi, tutte le mie più soavi speranze e me ne fo una specie di corteggio che m'impedisce di guardare ai triboli e alle aspre ineguaglianze del terreno.

Da chi, soprattutto, cerco di stare in guardia, è

dalla rassegnazione. La rassegnazione, come generalmente viene intesa, non è altro che un principio d'abbandono, di sottomissione passiva all'altrui volontà; è una specie di china verso quell'apatia che nasce dal fatalismo. Rassegnarsi è un mostrarsi debole, è un sottomettersi, è un piegarsi.

Accettare, invece, significa libera adesione, e anche, se volete, sottomissione: ma sottomissione gaia, senza avvillimenti e senza disfatte. Procuo d'imprimermi bene in mente questa distinzione, di tenermi ferma sulla via sdruciolevole e di obbedire a Dio, non come schiava, ma come una figliuola che Egli ama e che ha redento col suo sangue.

14, sera

No, non m'inganno: il cambiamento avvenuto in me ha avuto un eco intorno a me. Da che temo meno l'offesa, l'offesa è più rara, e i miei rapporti col conte e con le donne di casa sono meno tesi, anzi niente affatto tesi. Quando vedo un viso lungo o mi ferisce l'udito una parola un po' acerba, fingo di non badarci e considero il fatto come una pioggia estiva o una nebbiarella autunnale, che presto vengono e presto se ne vanno. Intanto gli offensori procurano di riparare al loro fallo che sembra loro tanto più ingiusto quanto è minore l'importanza che io gli ho data.

La stessa Paolina è meno aspra: la sua rigidità comincia ad ammorbidirsi, e quantunque sia sempre renitente all'obbedienza ragionata e affettuosa, discute meno e sorride più spesso.

Così, tutti sono più buoni perchè sono tutti più contenti; e questa loro contentezza è il frutto della mia risoluzione. Voglia Iddio darmi la forza di perseverare in questa via....

Sabato

Ecco finita un'altra settimana! Domani, se Dio vuole, è domenica; la Paolina va a colazione da sua zia e la metà della giornata m'appartiene interamente. Posso rivivere per tre o quattr'ore, leggere e scrivere senza la paura di venire interrotta, posso infine pensare a me, ai miei cari, alle cose mie.

Oggi, mentre Paolina stava per uscire, è giunto il signor Lerman. Non l'avevamo visto da un pezzo. Il tifo fa strage in un paesello vicino, e per due lunghi mesi il pover' uomo è dovuto rimaner sulla breccia. Non ho potuto fare a meno di condolermi seco per quella sua dolorosa schiavitù. M'ha rispinto ridendo come un matto.

— O di che schiavitù andate voi fantasticando? Gli schiavi sono quelli che obbediscono per forza

e senza piacere. Io, quando sono coi malati e riesco ad alleviare le loro sofferenze, obbedisco ad una mia inclinazione naturale e fo — è la vera parola — *ciò che mi piace più d'ogni altra cosa.*

Rimasi colpita da quella spiegazione! Non solo, dunque, il signor Lerman accetta il dover suo, ma vi trova anche la sua gioia! Non si tratta per lui d'una occupazione della vita, ma della stessa vita, perchè chi gode, vive. Ciò che per me è un mezzo, per lui è il fine!

C'è, lo sento, da salire un nuovo scalino: capisco che il compier senza resistenza la propria missione non basta: è necessario in questo adempimento, trovarci la compiacenza e, quasi, anzi senza quasi, il piacere!

Ma per giungere a ciò, bisogna uscire per quanto è possibile da noi stessi; bisogna rintuzzare, soffocare, disperdere le esigenze del signor Io: bisogna viver per gli altri e abituarsi al pensiero che l'altrui felicità sia la nostra occupazione e la nostra ricompensa. Sono capace, io, di tale grandezza di animo?

Ci credi, Giulia mia? Ho passato tutto il giorno a interrogarmi su questo argomento e se ti dicessi che non ho sofferto e lottato, mentirei. Quali ardenti aspirazioni al perfezionamento! E, nello stesso tempo, quanta fiacca m'intorpidisce la spirito e mi snerva le fibre! Non basta che l'entusiasmo del bene accenda l'anima, se il cuore non si scalda abbastanza per dare alle risoluzioni l'energia di tradurle in fatti.

Ma questa energia, ho un bel chiederla e sollecitarla da Dio. Non viene! Oh Signore! Io l'ho *accettato*, il dovere. Ma chi, se non *Voi*, mi darà tanto cuore da *amarlo*?

Domenica sera.

Benchè tu sia partita, Giulia mia, e ch'io non sappia dove indirizzarti le lettere, continuerò a farti le mie confidenze giornaliere e la nostra corrispondenza si trasformerà, così, in una specie di giornale. Al tuo ritorno leggerai la confessione dei miei errori, delle mie pene, delle mie gioie e assisterai per così dire alle fasi della mia vita trascorsa.

(Continua)

IDA BACCINI

## I SEPOLCRI

(Continuazione vedi N. 15)

Ma « *Le Grazie* » sono il finitissimo lavoro dell'artista, non il frutto del cuore del poeta: l'ispirazione dei « *Sepolcri* » non c'è più: non c'è il grido dei suoi primi sonetti che « grondanti di lagrime e frementi di disperazione, sono caldi

della divina passione giovanile » (Carducci) non c'è neppure la potenza di sentimento che anima tutte le « Lettere ». Se togliamo alcuni frammenti che alludono per lo più a fatti contemporanei. (Eugenio Beauharnais — La ritirata di Russia) c'è la purezza classica, ma è una purezza glaciale: c'è l'artista, che tutto assorto nella contemplazione della bellezza della donna, dimentica che questa donna è pur quella che gli fa battere violentemente il cuore; la bellezza femminile balza fuori dai versi, greca e perfetta sì, ma di marmo.

Il Foscolo, particolarmente nelle Odi, nei primi sonetti e nelle « Grazie » è scultore; e come nella rappresentazione della forma umana la statuaria greca resta anche oggi e resterà per fatali leggi artistiche insuperata, così il Foscolo nella descrizione delle attitudini, nelle movenze, nelle armonie della bellezza femminile, nell'esprimere la grazia d'una suonatrice d'arpa o di piano, di una vergine pudica, di una madre pensosa, non ha avuto finora l'eguale. Egli sa con pochi versi, talora con un sol verso, raffigurare il corpo umano in attitudini graziose o eroiche, e con pochi tratti e dipingendo per così dire colla melodia, ci mette sott'occhio un paesaggio. Scultore perfetto è vero, ma non sempre freddo, perchè talvolta, anche nei componimenti più classici, sotto la stupenda perfezione marmorea, pare di sentir battere un palpito umano, specialmente nella musica voluttuosa, nella morbidezza del verso, nel malinconico passionato accento che prorompe qua e là come nel ricordo di Saffo che termina l'ode « *All' amica risanata* ».

« Ebbi in quel mar la culla;  
« Ivi erra, ignoto spirito,  
« Di Faon la fanciulla,  
« E se il notturno zeffiro  
« Blando sui flutti spira,  
« Suonano i liti un lamentar di lira. »

Il Foscolo è il vero artista greco, talora d'un'arte greca un po' raffinata; talora, e più spesso della semplice e gloriosa età dell'oro dell'arte, ma sempre greco. Questa sua qualità si mostra più pura e perfetta nell'ode « *All' amica risanata* » e nelle « *Grazie* » ma il Foscolo più caro al nostro cuore sarà sempre quello dei « *Sepolcri* »; sono questi che hanno stabilito la sua fama, che hanno reso immortale il suo nome, perchè in essi « annodò la Bellezza alla Morte, unì la sensualità di Mimmerno al pianto del Petrarca » (Carducci).

Quello che manca ai « *Sepolcri* » è l'idea religiosa che abelisce la Morte guardando al di là della tomba; il poeta protesta contro la legge nuova che vuol accomunate senza distinzione alcuna le fosse, non già in nome della religione, ma in nome dell'umanità. Eppure egli vorrebbe credere, vorrebbe almeno illudersi, perchè anche l'illusione rende felici; così egli apre, senza volerlo, una via di ritorno a quelle idee religiose che sono un bisogno dell'umana natura.

Allorchè comparvero i « *Sepolcri* » un sentimento solo di ammirazione unì il popolo ai letterati: era una nuova idea, un'armonia nuova; il sentimento del poeta trovava un'eco in tutti i cuori; la poesia, libera da vincoli di convenzionalismo, univa, per la prima volta, la perfezione greca alla passione moderna; si sentiva l'aura del nuovo secolo; il carne era la grande voce delle idee che stavano per isviluppare, e il germe delle quali era nelle menti di tutti. Il Foscolo insegnò ai giovani il grande apostolato delle lettere, richiamando dall'artificio alla natura, facendo dell'arte non un futile passatempo ma luce e guida della vita. « Era uomo potente di « sdegno e d'amore, dice il Mazzini, il primo temperato e « diretto da un ingenuo istinto di dignità e di virtù, il secondo incitato da un'indole naturalmente inclinata al culto « del bello e della pietà; ma nè l'uno, nè l'altro governati « dall'armonia superiore d'una credenza complessiva e reli-

« giosamente coordinata. » Ma se si pensa che le proposizioni scettiche e disperate che s'incontrano talora nelle sue opere, sono il frutto di lunghe sofferenze, di persecuzioni e di dolori, se ben si osserva come esse provengono più da un impeto di passione che da una profonda convinzione filosofica, noi sapremo compatire l'uomo che si lasciò, è vero, trascinar qualche volta dallo sdegno e vincere dallo sconforto, ma che, fra le sciagure, l'esilio e la povertà seppe mantener sempre salda la costanza dei principii e l'affetto di patria.

Bologna.

SILVIA ALBERTONI.

(Continua)

## PER LE PIÙ PICCINE (1)

### Tre parti in commedia

Monologo in versi

BETTINA

La scena è nella scuola. — La maestra è seduta. Entrano le bambine; questa e quella saluta.  
— Buon giorno. — Riverisco. — Mia signora Maestra, Che fa? sta bene? — Grazie, sedete. Erminia a destra, Guglielmina a sinistra; Eufrosia qui di fronte. Luisetta là in fondo. E incominciano. Pronte (È sempre la Maestra che parla, si figura).  
« Dunque, svelte, bambine, facciam la dettatura. Dopo mezz'ora e più, comparisce Bettina.  
E la Maestra: — A voi! l'ultima ogni mattina! Perchè mai sei venuta sì tardi? — E la fanciulla: « Mi doleva la testa.... » Non sarà vero nulla! È che tu sei poltrona! « Signora no! » Silenzio!  
Per te l'idea di scuola è amara come assenzio! Mettiti là a sedere, lavora, e bada bene Di non ciarlare al solito! Sta' come si conviene Ormai la dettatura è bell'e cominciata Dunque, tu perdi i punti, per essere svogliata, E poltrona, capisci?... Ricomincio a dettare: Attente. — Non ci ho l'ago — Bettina non seccare — E allora, come cucio?... — Come, come! si porta, Mia cara negligente! bisogna esser più accorta! Andiamo; a tua cagione ho due volte interrotto!... Una bambina dice: Oh!... mi butti di sotto Il calamaio! — Più garbo, Bettina! per sedere Non si disturban l'altre! — Mi faresti il piacere, (Sottovoce Bettina dice a una certa Estella) Di prestarmi il cotone? l'ho lasciato in cartella. — La Maestra che sente parlar, dice severa: — Cos'è questo bisbiglio?... Ecco là, la ciarliera! Sempre Bettina, sempre! — Signora no... — Bugiarda!

(1) Dallo splendido volume intitolato *Teatro Educativo*, edito da G. Salvi, Prato. Trovasi vendibile presso tutti i librai. Lo raccomandiamo vivamente a tutte le Direttrici e Direttori d'Istituti e anche a tutte le mamme, che vi troveranno commedie scritte con inarrivabile grazia e vivezza, vispi dialoghetti e versi leggiadri.

T' ho vista io! Si viene a scuola ad ora tarda,  
E subito si ciarla! — Non ho meco il cotone....  
— Al solito! Che testa! Ma quando si dispone  
Per venire alla scuola ogni richiesto oggetto,  
Mancar di qualche cosa tutti i giorni, è un difetto  
Davvero, imperdonabile! A lei, testa sventata!  
Prenda il cotone, e zitta! lavori... - È cosa ingrata! -  
Osserva la Bettina. Eppoi di mala voglia  
Si mette a lavorare; quand' ecco sulla soglia  
Della stanza, apparisce la donna della scuola:  
— Signora? — Cosa c' è? — Vorrebbe una parola  
Dirle la madre di... quella signorina  
Là nel fondo. E, — s' intende, — sarebbe la Bettina.  
Ella diventa rossa e guarda la finestra  
Per non esser veduta. Dice allor la Maestra:  
Oh! s' accomodi... passi... E la donna, alla porta  
« Entri... di qua, signora. » — Bettina è mezza morta!  
— Oh! signora Maestra, riverita... La mamma  
Di Bettina, ch' è entrata, dice; e quella s' infiamma  
Sempre più nelle guancie — Ban venuta, signora,  
Sta bene? — Ottimamente! Scuserà se a quest' ora  
Vengo ad incomodarla, ma più tardi ho da fare  
Qualche cosa... - Oh! fa grazia!... - Sa; le vorrei parlare  
Di quella giovinetta... — Ah! di sua figlia?... — Certo,  
Come si porta?... — A dirgliela, con lode, no dicerto.  
Sua figlia è disattenta, svogliata, chiacchierina...  
Sempre cogli occhi in alto... — Ah! brava signorina!...  
Grida la mamma irata: — a scuola si dovrebbe  
Tacere... — Ma la chiacchiera si succhia col giulebbe!  
Osserva la maestra in tuon scherzoso. — Insomma  
Trova sempre da dire; o la penna, o la gomma  
O il lapis, o il cotone, o l' ago; ogni mattina  
Le manca qualche cosa!... — Ma brava signorina!  
(Sempre la mamma, e fa certi occhi alla figliuola  
Che resta svergognata da tutte nella scuola!)  
— E, mi dica, — soggiunse la Maestra; — stamani  
Perchè è venuta tardi?... Già non son casi strani,  
Vien tutte le mattine, più tardi una mezz' ora,  
Ma stamani, ha passato il canapo, signora!  
È venura alle dieci!... — Che vuole, è sì poltrona,  
Che pria di farla alzare ci vuole un' ora buona!  
Chiama, richiama... e nulla! È una disperazione!...  
Si assicuri, che proprio ci vorrebbe il bastone!...  
— Non ci sarebbe male!... — mormora la fanciulla  
Fra i denti, e la Maestra: — Non era vero nulla  
Dunque che questa mane le dolesse la testa?  
— Ma, nemmeno per sogno! - Lo ha detto lei! - Codesta  
È un' invenzione apposita trovata con malizia  
Per iscusar la sua vergognosa pigrizia!  
— Brava! anche le bugie!... — dice allor la maestra.  
— E la mamma: Oh! per quelle è veramente destra!...  
Ma senta; se non muta sì trista inclinazione,  
Io la metto in ritiro... — Sì si farà benone!  
— Quest' altro mese, sa?... - Bravissima!... - E Bettina  
Allor piangendo esclama: Ah! no, cara mamma,

No, signora Maestra!... studierò, sarò buona,  
Quieta, attenta, sincera... non sarò più poltrona!  
Ma, non voglio il ritiro, vuo' star colla mia mamma  
Son pentita, pentita! — La madre allor s' infiamma  
Del suo tenero amore, ma vuol far la severa:  
— Bene! sentirò il babbo, ne parlerem stasera!  
— Ah! signora Maestra... mi raccomando a lei!...  
— Si porti meglio e sperì! Cosa ne dice lei?...  
— Dico che proveremo un mese ancora, e se  
Non la vedrem corretta, la caccierò da me.  
— Intanto, mi perdoni l' incomodo! — Le pare!  
A rivederla dunque. . addio, bambine care!  
— E la Maestra: — Si alzino, facciano il lor dovere  
— Signora.. a.. rive.. derla.. Che bel coro, è un piacere!  
La Maestra accompagna la mamma e la saluta,  
Poi torna nella scuola con aria sostenuta,  
Tanto più con Bettina, la qual, mortificata  
Non ardisce alzar gli occhi; ma un' po più consolata  
Sarà, se col perdono materno, e l' indulgenza  
Della Maestra, a questa gentil, paziente udienza  
Potrà dir: Perdonate se il mio parlar v' attedia;  
Qui sono giunte al termine le *Tre parti in Commedia!*

COSIMO COPPINI



## PICCOLA POSTA

- Prof. Biagini.* Siena — Grazie del ricordo gentile. Mi congratulo con l' egregio T., di cui pubblicherò i versi in uno dei prossimi numeri.
- Rafel.* Bologna — Ho ricevuto l'opuscolo, ho letto le vostre nobili parole. Siete un bel cuore e un gentile intelletto. Grazie.
- Maria B.* Torino — Non ti dispiace mica eh, se nel prossimo numero trascriverò qualche passo della tua splendida *Conferenza*? Baci e saluti.
- Rosina buona* Cremona — La tua *Atiula* è un vero sorriso. Ti ringrazio e mi congratulo.
- Sigg. C. e M.* Milano — Più gradito dono non potevano farmi. Ne parlerò. Grazie.
- Berta pistoiese* — Grazie infinite e mille baci. Parlerò certamente del neonato. Come si chiama? Chi lo ha tenuto a battesimo? Tante cose al professore.
- Caro Prof. V. B.* — Ho veduto i suoi versi. Sono molto buoni. Ma non so proprio se potrò pubblicarli domenica! Ho tanti impegni! Grazie delle sue cortesissime offerte.
- Evelyn gentile.* — Uno di questi giorni vengo a battere al suo uscio. Ma a quali ore la piccola fata d'oro può ricevere la sua ammiratrice e suddita?
- Signora A. D.* — La sua cartolina, a me diretta, comincia così: *Questa mia è per dargli conoscenza che il N. 14 del vostro giornale...* Io direi, gentile e colta signora, che Ella si rivolgesse all' Amministrazione.
- Signorina aurice di Ana.* — Lo ha indovinato? Nella tipografia ove si stampa il giornale venne perduto non so se un foglietto o due, del geniale racconto. Se ella potesse rimediare a questo guaio sarebbe un piacere per me e per le lettrici a cui molto piacevano quelle sue paginette affettuose e gentili. Veda Ella l'ultima puntata, e sappia per sua regola che io posseggo tutto il resto dell' originale, cominciando da pag. 30, alle seguenti parole: « *Una carrozza aspettava Ada alla stazione di P...* » Molte scuse.
- Ottima signorina Nina.* — Troppa esuberanza d' epiteti, troppo lusso d' avverbi...; riassumendo, molto fumo e poco arrosto. È proprio una severa necessità che i riflessi sieno *abbaglianti*, i luccichii *infiniti*, che l'aria sia *satura di profumi*, che *carezzi i nervi* (?) che dia una sensazione di *benessere* e (quasi tutto ciò non bastasse) di *indivisibile dolcezza*? Perché la gioia dev' esser *traboccante* e il sorriso *continuo*? Perché dichiara che il sorriso stava sulle labbra *semiaperte*? Come farebbe lei a sorridere a bocca chiusa? E, dica, giacché ci siamo, come se le figura, come possono figurarsele, i lettori le sue belle creature *vestite di un tenue color di rosa che l'aria rendeva evanescente*? Scusi, mi voglia bene, e non sdegni questo consiglio: Prima di licenziare uno scritto alle stampe si diverta a contare tutte le parole inutili o vuote o insignificanti contenute nel medesimo.
- Sig. Vecoli gentilissimo* — Lei mi ricolma di cortesie alle quali non so proprio come rispondere. La pronta pubblicazione dei suoi versi, così belli, dolci e armoniosi. Le dica se mi sono piaciuti.

Annunziamo un nuovo libro di IDA BACCINI intitolato

### Realtà e Fantasia

Alle signorine che ne faranno richiesta all'Amministrazione del nostro Giornale, sarà spedito il libro *franco d'ogni spesa postale e col 10 per cento di ribasso sul prezzo di vendita.*

Unire alla richiesta l'importo in L. **1,35.**

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO